

Ludovico Testa

1831 e dintorni



aa} Fondazione
Argentina
Altobelli

CGIL
EMILIA ROMAGNA

FDV
Fondazione Giuseppe Di Vittorio

INDICE

LE RADICI DELL'ALBERO	7
UN DIFFICILE RESTAURO	
L'INTERNAZIONALE CONSERVATRICE	9
L'ITALIA	10
L'INTERNAZIONALE LIBERALE	12
1820-21: LA PRIMA SCOSSA	
INSURREZIONI AL SUD	14
INSURREZIONE A NORD	16
L'EUROPA SI MUOVE	18
> VISTA DA VICINO	
IL MOSAICO EMILIANO ROMAGNOLO	20
1831: LA SECONDA SCOSSA	
IL RUOLO DELLA FRANCIA	24
IL RUOLO DELL'EMILIA: ORIGINI E SVILUPPO DELLA "CONGIURA ESTENSE"	26
LA CONGIURA ENTRA NEL VIVO	28
UN'INSURREZIONE PIENA DI IMPREVISTI	30
LA REAZIONE A CATENA	33
IL RIFLUSSO DELL'ONDA	38
LA FINE	41

UNA CALMA SOLO APPARENTE	
GIUSEPPE MAZZINI E LA GIOVINE ITALIA	45
I MOTI MAZZINIANI E IL LORO FALLIMENTO	47
OLTRE MAZZINI:	
L'IPOTESI FEDERALISTA NEL DIBATTITO	
TRA MODERATI E DEMOCRATICI	49
L'ITALIA ALLA VIGILIA DEL '48	50
> VISTA DA VICINO	
STRUTTURE ECONOMICHE E TENSIONI	
POLITICHE IN EMILIA ROMAGNA	52
1848: IL TERREMOTO	
E SUCESSE UN 48	56
IL '48 IN EUROPA	57
IL '48 IN ITALIA E LA PRIMA GUERRA	
D'INDIPENDENZA (PRIMO TEMPO)	61
> VISTA DA VICINO	
LA GIORNATA DELL'8 AGOSTO A BOLOGNA	63
IL '48 IN ITALIA E LA PRIMA GUERRA	
D'INDIPENDENZA (SECONDO TEMPO)	66
UN NUOVO INIZIO	68

LE RADICI DELL'ALBERO

Quando si parla di Risorgimento il pensiero va istintivamente alle imprese di Giuseppe Garibaldi, all'abilità diplomatica del conte di Cavour, ai grandi plebisciti che, sull'onda di battaglie vittoriose, sancirono la nascita del nuovo stato unitario. Come in tutti i fenomeni storici complessi, tali eventi non germogliarono tuttavia all'improvviso, ma costituirono il frutto di un processo più lungo, giunto lentamente a maturazione nel corso dei decenni.

Se si volesse cercare un punto di inizio, l'origine di quell'aspirazione all'indipendenza e all'unità nazionale della quale oggi si festeggia il 150° anniversario, bisognerebbe partire perlomeno dalla rivoluzione francese e dalla calata in Italia dell'esercito napoleonico che, oltre a riunire sotto un unico governo larga parte della penisola, si fece portatore tra le masse e, soprattutto, tra le classi alte di quegli ideali rivoluzionari di libertà e eguaglianza, destinati a rimanere durevolmente impressi nella memoria collettiva. I rovesci subiti da Napoleone e la fine del suo impero non furono sufficienti a cancellare il ricordo di quegli anni ed è da questo momento che il pensiero liberale di un'Italia indipendente e governata sulla base di principi costituzionalmente riconosciuti iniziò a uscire dalla dimensione puramente culturale per trasformarsi in un più concreto progetto politico.

Come le prove di una grande orchestra che si prepara al concerto, i tanti moti insurrezionali che attraversarono l'Italia nella prima metà dell'Ottocento costituirono passo dopo passo e sotto molteplici aspetti la progressiva messa a punto della sinfonia risorgimentale, che l'intero paese sarà chiamato ad eseguire e a replicare in tre guerre di indipendenza, mostrando ogni volta un affiatamento sempre più consolidato. La stessa tradizionale divisione della penisola in numerosi Stati di media e piccola dimensione favorì lo sviluppo di un processo insurrezionale a macchia di leopardo, che nel 1821 interessò le regioni del sud e del nord ovest e nel 1831 il centro e in particolare l'Emilia

Romagna (regione frammentata al suo interno dalla più alta concentrazione di entità statuali indipendenti) seguendo le tappe di un percorso marcatamente regionalistico, che avrebbe infine trovato respiro unitario nel grande terremoto insurrezionale del 1848. Anche dal punto di vista sociale i moti e le cospirazioni che caratterizzarono la prima metà del secolo registrarono un'estensione dapprima circoscritta e poi via via sempre più ampia. Se durante i moti del '21 la mobilitazione non varcò infatti le soglie degli ambienti aristocratici e militari, nel '31 essa si estese ai ceti borghesi (avvocati, commercianti, notai) per conquistare infine nel '48 quelli popolari. Lo stesso programma dei liberali italiani si articolò progressivamente sulla base di rivendicazioni sempre più avanzate che, inizialmente limitate all'ottenimento di garanzie costituzionali nei rispettivi regni, si rivolsero poi al conseguimento dell'indipendenza e dell'unità della penisola, immaginata da alcuni in chiave federale, da altri sulla base di un modello centralistico.

Sullo sfondo stava l'Europa, allo stesso tempo madre e matrigna, fecondo serbatoio di quel liberalismo riformista dal quale l'Italia aveva ampiamente attinto a partire dalla seconda metà del '700 e, nello stesso tempo, severa guardiana contro ogni minaccia all'ordine restaurato dopo la fine del periodo napoleonico. Tante volte invocata invano, l'Europa sarebbe venuta finalmente in aiuto dei patrioti solo nella seconda metà del secolo, contribuendo in modo determinante alla realizzazione delle loro aspirazioni. Nel periodo qui trattato i liberali italiani poterono invece fare affidamento esclusivamente sulle proprie forze, scagliandosi con l'energia che conferiscono i grandi ideali in molteplici quanto fallimentari tentativi insurrezionali, caratterizzati da coraggio e disorganizzazione, da generosità e da ingenuità, pagando ogni volta in prima persona il prezzo salato della sconfitta. Sarà anche sull'esempio di questi uomini e di queste donne, sulle loro sconfitte, sul loro sangue e sui loro decenni di carcere o d'esilio che i protagonisti della fase vittoriosa del Risorgimento costruiranno l'edificio nel quale ancora oggi viviamo

UN DIFFICILE RESTAURO

L'INTERNAZIONALE CONSERVATRICE

Dopo venticinque anni di rivoluzioni, di guerre, di tregue e di nuove guerre, di sovrani spodestati e di nuovi Stati disegnati sulla carta d'Europa, il 18 giugno 1815 la battaglia di Waterloo aveva portato il definitivo ritorno della pace sul continente. Le potenze alleate (Russia, Gran Bretagna, Austria e Prussia) si erano quindi adoperate per ristabilire quegli equilibri internazionali radicalmente messi in discussione prima dalla rivoluzione francese e poi dalla politica espansionista di Napoleone. Conclusosi il 9 giugno di quell'anno, il Congresso di Vienna aveva stabilito la restaurazione dell'ordine in Europa all'insegna del "principio di legittimità", che prevedeva il ritorno sul trono di tutti i sovrani spodestati durante il periodo napoleonico.

La solidarietà tra le case regnanti finalizzata a difendere gli interessi delle monarchie contro il pericolo rivoluzionario divenne un corollario del principio di legittimità ed ebbe nello zar Alessandro I uno dei maggiori sostenitori. Ispirato da un forte sentimento religioso, l'autocrate russo invitò le monarchie europee a stringersi in quella che venne definita la Santa Alleanza, uno strumento volto a difendere l'ordine interno e internazionale. I principi ispiratori dell'accordo (diritto divino dei sovrani, paternalismo, richiami alla divina provvidenza) impegnavano i monarchi davanti a Dio, cosa che conferiva loro un diritto di intervento contro ogni minaccia sovvertitrice dell'ordine ricostituito. Giudicando troppo astratti e ideologici i principi ispiratori dell'accordo, la Gran Bretagna propose di affiancare alla Santa Alleanza un'intesa fondata su obiettivi più concreti, quali l'attenta vigilanza nei confronti della Francia e l'impegno a periodiche consultazioni per prevenire ogni possibile turbamento dell'equilibrio in Europa. L'accordo

venne firmato da Gran Bretagna, Russia, Austria e Prussia e prese il nome di Quadruplice Alleanza, alla quale nel 1818 verrà associata anche la Francia.

Santa Alleanza e Quadruplice Alleanza operavano un cambiamento profondo nei rapporti tra gli Stati europei. Ciò che mutava era infatti il concetto stesso di alleanza, che veniva ad assumere la forma di un accordo stabile e duraturo, non più temporalmente limitato alla durata dei conflitti bellici, ma fondato su obiettivi di lungo respiro e rivolto alla conservazione della pace sul continente. Era l'inizio di una svolta, di una nuova fase nelle relazioni internazionali, caratterizzata dallo sviluppo di forme di negoziato e di dialogo sempre più intense tra le grandi potenze per risolvere pacificamente problemi e controversie e garantire così il buon funzionamento di quello che venne definito il "Concerto Europeo", una sorta di Organizzazione internazionale conservatrice, che trovò nella diplomazia dei congressi, ossia nella periodica convocazione di congressi internazionali, lo strumento decisionale privilegiato.

Nella prospettiva di un ritorno al passato, i sentimenti nazionalisti suscitati dagli ideali rivoluzionari tra le popolazioni europee non vennero tenuti in alcuna considerazione. Riportare indietro le lancette del tempo senza riguardo ai profondi cambiamenti avvenuti si rivelò tuttavia un'impresa impossibile, poiché i principi liberali e democratici diffusi in tutto il continente dalla rivoluzione francese avevano oramai affondato solide radici nella coscienza collettiva dei popoli.

L'ITALIA

l' Italia usciva dal Congresso di Vienna sostanzialmente "restaurata" nella frammentazione territoriale

settecentesca. Se si fosse dovuto trovare un denominatore comune, questo andava cercato nella posizione egemonica occupata dall'Impero asburgico che, annettendo al suo interno Lombardia, Veneto (riunite nel Regno del Lombardo-Veneto) e Trentino, estendeva la propria ombra su tutta la penisola attraverso legami dinastici, alleanze e accordi militari. Una figlia dell'imperatore

d'Austria (Maria Luigia d'Asburgo) era stata insediata nel ducato di Parma e Piacenza, un suo cugino (Francesco IV d'Asburgo d'Este) riprendeva possesso del ducato di Modena e Reggio, mentre al fratello dell'imperatore (Ferdinando III d'Asburgo Lorena) era stato riconsegnato il Granducato di Toscana.

Nel Regno delle Due Sicilie, sorto dall'unificazione tra il regno di Napoli e quello di Sicilia, il ritorno dei Borbone coincise con la firma di accordi di cooperazione militare con l'Austria e anche lo Stato della Chiesa si pose sotto la protezione degli Asburgo, che ottennero lo stanziamento di presidi militari sul territorio. Nel Regno di Savoia infine, la politica reazionaria avviata da Vittorio Emanuele I fece del Piemonte un sicuro baluardo della conservazione e, di conseguenza, un fidato alleato del governo di Vienna.

Un ritorno integrale al passato era tuttavia impossibile e gli stessi sovrani restaurati ne erano consapevoli. La generale abrogazione delle riforme napoleoniche non significò ovunque il trionfo della reazione e in un primo tempo furono da più parti avanzate iniziative finalizzate ad andare incontro alle esigenze dei settori più avanzati della società. Nel Regno del Lombardo Veneto le autorità asburgiche si impegnarono a conquistare il consenso dei ceti borghesi e intellettuali con una politica incentrata sull'efficienza amministrativa, il rilancio dell'economia e una relativa tolleranza sul piano culturale. In Toscana le autorità governative dedicarono notevoli sforzi allo sviluppo dell'agricoltura e un significativo spazio venne lasciato al dibattito politico-culturale. Nel Regno delle Due Sicilie, dove invece il controllo della chiesa sul piano culturale era pressoché totale, le forze conservatrici contrastarono aspramente, ma senza successo, la politica antif feudale e la riforma amministrativa del primo ministro Luigi de Medici, volte a proseguire la lotta intrapresa dalle autorità francesi contro le gravi condizioni di arretratezza economica. Anche nello Stato Pontificio, esteso dal Lazio all'Emilia e suddiviso in 13 delegazioni e 4 Legazioni (Ravenna, Forlì, Bologna, Ferrara), la centralizzazione del sistema amministrativo e la lotta ai privilegi feudali ispirarono l'azione del cardinale Consalvi il quale, grazie al sostegno accordatogli da Pio VII, riuscì a fronteggiare la sorda resistenza della corrente reazionaria degli *zelanti* che animava il collegio cardinalizio. Per quel che riguarda gli Stati minori, la tolleranza di Maria Luigia nel Ducato di Parma e Piacenza metteva in evidenza per contrasto l'autoritarismo di Maria Luigia di Borbone nel piccolo Ducato di Lucca e, ancor più, i brutali metodi di governo adottati da Francesco IV nel Ducato di Modena e Reggio che, insieme al Regno di Savoia, si distingueva per la totale chiusura ad ogni aspirazione riformista

L'INTERNAZIONALE LIBERALE

Nel clima di repressione poliziesca che caratterizzò l'età della restaurazione, l'opposizione all'ordine costituito poté organizzarsi solo per via illegale. Furono questi gli anni in cui proliferarono in tutta Europa sette e associazioni segrete impegnate a diffondere gli ideali di libertà e democrazia contro la generale tendenza restauratrice. Ispirate al modello della massoneria - una corporazione di mestiere sorta nel Medio Evo e divenuta nel corso dei secoli il centro di diffusione degli ideali laici e democratici - alcune società segrete erano già attive sotto il regime napoleonico, altre nacquero dopo il 1815. La struttura rigidamente gerarchica dell'organizzazione costituiva un elemento indispensabile per condurre l'attività clandestina, oltre ad essere ritenuta necessaria per introdurre gradualmente gli adepti alle finalità ultime dell'associazione. L'ascesa della scala gerarchica assumeva le caratteristiche di una iniziazione, nel corso della quale gli affiliati entravano progressivamente a conoscenza delle finalità ultime dell'associazione. Era questo il caso dei Sublimi Maestri Perfetti fondati dal toscano Filippo Buonarroti (il cui obiettivo ultimo era la democrazia sociale e la comunanza dei beni) e della Carboneria, una società segreta che, presente in molti paesi europei e particolarmente radicata in Italia e in Francia, svolse un ruolo determinante nelle cospirazioni, nelle sommosse e nelle insurrezioni che a più riprese scoppiarono in Europa durante la prima metà dell'Ottocento. Altre associazioni clandestine, come i *Comuneros* spagnoli, si fondavano su un programma relativamente più moderato volto a limitare il potere dei monarchi attraverso l'introduzione di una Carta costituzionale e l'avvio di riforme democratiche; altre ancora (*l'Eteria* in Grecia, la Federazione Italiana) miravano alla liberazione dallo straniero.

L'organizzazione in sette e società segrete non era frutto solo del pensiero democratico e liberale. Associazioni segrete sorsero infatti anche negli ambienti conservatori e reazionari, allo scopo di difendere i principi dell'assolutismo monarchico (i Cavalieri della Fede in Francia) combattere i liberali in nome

dell'alleanza fra trono e altare (i Sanfedisti in Italia), mentre altre, come quella dei Calderari nel Regno delle Due Sicilie, aiutavano la polizia nell'attività di repressione.

Sul piano organizzativo, ciò che caratterizzava le associazioni liberali europee rispetto a quelle conservatrici era la spiccata propensione delle prime ad instaurare tra loro contatti e canali di comunicazione sia a livello nazionale che internazionale, volti a preparare e a coordinare simultaneamente moti insurrezionali in diversi Stati. Il confronto tra questa Internazionale liberale e l'Internazionale conservatrice uscita dal Congresso di Vienna avrebbe segnato tutta la prima metà del XIX° secolo

1820-21: LA PRIMA SCOSSA

INSURREZIONI A SUD

La prima manifestazione del coordinamento tra i cospiratori europei si ebbe nel biennio 1820-21, quando le regioni meridionali del continente dalla Spagna, all'Italia, alla Grecia divennero teatro di una concatenazione insurrezionale, che solo un osservatore distratto avrebbe potuto attribuire alla pura casualità. A differenza della penisola ellenica, dove obbiettivo dei moti era la libertà del paese dalla dominazione turca – libertà che sarà raggiunta solo nel 1829 al termine di un sanguinoso conflitto e grazie all'intervento delle potenze europee – le insurrezioni in Spagna e Italia si verificarono all'interno di Stati sovrani e puntarono a spingere i rispettivi governi ad imboccare la strada delle riforme. Scoppiata nel gennaio del 1820 da un ammutinamento di reparti dell'esercito nella città di Cadice, l'insurrezione spagnola si estese rapidamente grazie all'attività svolta dai *Comuneros*, il cui programma inteso a trasformare il regime assolutista di Ferdinando VII in una monarchia costituzionale aveva raccolto vasti consensi nelle file dell'esercito e negli ambienti progressisti della società. Di fronte all'estendersi del pronunciamento militare, il re si impegnò a concedere la Costituzione e a indire le elezioni per la nomina del Parlamento. Le notizie degli eventi spagnoli si diffusero rapidamente nel vicino Portogallo e al di là dei Pirenei, riscuotendo ampia eco nella penisola italiana, già nel 1817 divenuta teatro di un tentativo insurrezionale organizzato nello Stato Pontificio dalla Carboneria. In quell'occasione, la disorganizzazione dei partecipanti e l'indifferenza mostrata dalla popolazione avevano portato al completo fallimento di quello che può considerarsi come il primo moto del Risorgimento. Il successo dell'insurrezione in Spagna infuse nuova energia ai carbonari italiani,

particolarmente attivi e organizzati nel Regno delle Due Sicilie dove la setta si era assai radicata tra militari e civili, professionisti, artieri, possidenti di tendenze liberali ed era riuscita ad attrarre a sé anche un numero non indifferente di preti e di frati. I moti scoppiarono a Nola il 1° luglio 1820 a seguito dell'ammutinamento di alcuni reparti dell'esercito legati alla Carboneria. L'insurrezione, cui aderirono anche ufficiali di tendenze liberali moderate come Guglielmo Pepe, si estese rapidamente e nella notte del 5 un piccolo gruppo di cospiratori bussò alle porte del Palazzo reale di Napoli intimando al re Ferdinando VII la promulgazione di una Costituzione. Dopo molte esitazioni il sovrano acconsentì alla richiesta e la mattina del 9, verso mezzogiorno, Guglielmo Pepe poteva entrare trionfalmente a Napoli alla testa di 7000 soldati e di un folto gruppo di carbonari. Dai balconi del Palazzo reale la Corte salutava la lunga sfilata, alla cui testa "precedeva il drappello dello squadrone sacro, cioè del reggimento Borbone di Nola, che aveva alzato per primo il grido della rivolta; poscia le bande musicali, che rallegravano la cerimonia con il suono di inni marziali; indi il generale Guglielmo Pepe, fiancheggiato dal generale Napoletani e dal colonnello De Concili; seguivano i reggimenti di fanteria e di cavalleria dell'esercito borbonico passati alla rivoluzione e, infine, le milizie civili, che non nascondevano la loro esultanza, e alzavano frequentemente gridi di evviva alla Costituzione e al re; ultimi i carbonari – in folla disordinata, plebei e nobili, chierici e frati, armati di schioppi da caccia e con vesti borghesi – dei quali pareva capo e guida Luigi Minichini perché era di Nola e la Vendita di Nola promosse il rivolgimento[...] Era in Minichini montato su cavallo, portando armi da guerriero e i colori della setta sull'abito ecclesiastico."¹

Alla metà del mese l'ondata insurrezionale attraversò lo stretto di Messina e raggiunse Palermo dove la rivolta, sostenuta questa volta anche da una considerevole parte della popolazione, assunse un carattere nettamente separatista. Il malcontento dei siciliani per la politica accentratrice decisa dal governo borbonico venne rapidamente soffocato con l'invio di un corpo di spedizione nell'isola, ma il sentimento separatista della popolazione siciliana era destinato a sopravvivere per ancora molti decenni.

Il movimento insurrezionale era dunque riuscito ad ottenere da re Ferdinando VII l'introduzione di una Costituzione simile a quella spagnola ma, come stava avvenendo in Spagna, l'alleanza tra i militari di orientamento liberale

1 Cesare Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Rizzoli, Milano 1933, Vol. I, p. 804

moderato e l'ala democratica e repubblicana dei carbonari entrò presto in crisi offrendo così alle forze conservatrici la possibilità di riorganizzarsi. Uniti di fronte all'obiettivo comune, gli affiliati alla Carboneria e i militari moderati entrarono in attrito quando giunse il momento di passare dalla fase insurrezionale a quella politica. I carbonari propugnavano infatti un regime altamente democratico, capace di avviare incisive riforme sociali e rispettoso delle esigenze autonomistiche locali, là dove i liberali moderati propendevano per un modello costituzionale moderatamente liberale, volto a salvaguardare l'organizzazione burocratica e centralizzata dello Stato. La stessa scelta della Costituzione sul modello spagnolo, che prevedeva una significativa limitazione dei poteri del re e un'unica camera legislativa eletta con suffragio universale maschile, aveva sollevato le proteste della corrente moderata, che avrebbe preferito una carta sul modello di quella vigente in Francia, basata su un sistema bicamerale (una camera di nomina regia e a carattere ereditario, l'altra elettiva sulla base del censo) e sull'affidamento dell'iniziativa legislativa nelle mani del re. Le preoccupazioni dei moderati trovarono infine riconoscimento e soddisfazione attraverso l'adozione di un sistema elettorale a tre gradi, introdotto appositamente al fine di favorire la supremazia dei notabili nel Parlamento.

INSURREZIONE A NORD

Nel 1821 l'ondata insurrezionale si estese anche all'Italia settentrionale, investendo in pieno il Regno di Sardegna, dove operava assieme alla Carboneria l'organizzazione segreta della Federazione italiana, il cui obiettivo era l'instaurazione di una monarchia costituzionale e la creazione di un regno dell'Italia del nord composto dal Piemonte e dai territori del Lombardo-Veneto soggetti alla dominazione austriaca. Vincendo l'opposizione dei moderati (tra i quali spiccava la figura del giovane aristocratico Cesare Balbo), contrari ad ogni scontro frontale con il re, i

radicali guidati dal conte Santorre di Santarosa riuscirono ad imporsi alla guida del movimento contando soprattutto sull'appoggio del principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano, nipote di Vittorio Emanuele I. Nonostante le esitazioni manifestate dal principe alla vigilia dell'insurrezione, questa scoppiò comunque il 10 marzo 1821 ad Alessandria per iniziativa della guarnigione di stanza nella città e pochi giorni dopo si estese anche a Torino. Di fronte alle richieste per l'introduzione di una Costituzione, Vittorio Emanuele decise di abdicare in favore del fratello Carlo Felice, che venne informato della notizia mentre si trovava nel ducato di Modena. Nominato reggente in attesa del ritorno dello zio, Carlo Alberto si impegnò a concedere una Costituzione sul modello spagnolo. Nel frattempo un suo messaggero era partito per Modena, latore di una lettera in cui erano descritti i convulsi avvenimenti trascorsi. Fiero sostenitore di principi dell'assolutismo, Carlo Felice accolse l'emissario con durezza, affermando di non avallare né riconoscere nulla di ciò che era avvenuto a Torino. Quando il messo replicò assicurando l'assoluta fedeltà di Carlo Alberto alla corona, Carlo Felice replicò: "Ebbene, dite al Principe, che se nelle sue vene c'è ancora una goccia del nostro sangue reale, egli deve partire subito per Novara e attendere là i miei ordini"

Unavolta ricevuta la risposta dello zio, il reggente decise di obbedire e, nonostante le suppliche di tanti che lo circondavano, mentre il moto si propagava anche alla Liguria, iniziò in gran segreto i preparativi della partenza. Per mascherare la propria decisione, mostrò di occuparsi delle faccende di governo e nominò il Santarosa ministro della guerra, convocando un consiglio dei ministri per il 21 marzo. La notte del 20 invece, egli uscì dal proprio palazzo scortato da un reggimento di cavalleria e si diresse verso Novara, dove nel frattempo si erano concentrate le forze controrivoluzionarie sotto il comando del generale Vittorio de la Tour. Appena vi fu giunto, Carlo Alberto annunciò la sua rinuncia alla reggenza, invitando la Giunta di governo torinese a sottomettersi alla volontà del re. A Novara il principe di Carignano ricevette un altro messaggio dello zio, che gli ordinava di recarsi a Firenze e attendere là l'arrivo della moglie e del figlio nel frattempo riparati in Francia. Messosi quindi di nuovo in marcia, lungo la strada Carlo Alberto fece tappa a Modena, ma Carlo Felice si rifiutò di riceverlo. La partenza del reggente indebolì fortemente la posizione degli insorti, che si trovarono del tutto impreparati a organizzare una efficace resistenza contro l'imminente offensiva dell'esercito regio.

L'EUROPA SI MUOVE

Le insurrezioni in Italia e Spagna offrirono alle potenze europee la prima occasione per un confronto sulla strategia da adottare di fronte alla minaccia rivoluzionaria. Al congresso di Troppau (ottobre-dicembre 1820), convocato da Metternich per decidere una linea comune in seguito ai moti insurrezionali scoppiati nel Regno delle due Sicilie, i conflitti di interesse tra i governanti europei emersero con chiarezza. La prospettiva di un intervento repressivo da parte dell'Austria venne accolta con imbarazzo da Gran Bretagna e Francia (paesi entrambi governati sulla base di una Costituzione), che non intendevano assumersi la responsabilità di soffocare il regime liberale sorto in Italia del sud. Le perplessità manifestate dallo Zar Alessandro I di fronte all'ipotesi di un intervento armato non dipendevano invece da motivi ideologici (la Russia era infatti la potenza più reazionaria d'Europa), ma dalla prospettiva, considerata con favore a San Pietroburgo, di un ridimensionamento dell'egemonia austriaca sulla penisola italiana. La linea proposta da Vienna riuscì tuttavia ad imporsi nel corso del successivo congresso tenutosi a Lubiana nel gennaio 1821, al quale furono invitati anche i sovrani italiani e tra questi il re delle Due Sicilie che, tradendo il giuramento prestato alla Costituzione da lui stesso concessa, invocò caldamente l'intervento militare straniero.

Il 4 febbraio un grosso corpo di spedizione austriaco al comando del generale Frimont si mise in marcia dalla Lombardia e, attraversata l'Emilia Romagna e le Marche varcò il confine del Regno delle Due Sicilie. Il 7 marzo 1821 le forze austriache entrarono in contatto con le truppe napoletane guidate da Guglielmo Pepe. Lo scontro, considerato la prima battaglia del Risorgimento, si svolse presso Rieti e si concluse con la completa sconfitta delle forze costituzionali. Gli austriaci poterono così dilagare entro i confini del regno senza incontrare resistenza da parte dell'altro corpo d'armata dislocato in Campania, che ne frattempo era stato decimato dalle diserzioni. Il 10 l'esercito invasore occupava l'Aquila, il 21 era la volta di Capua e il 24 entrava infine a Napoli, da dove i promotori della rivoluzione avevano già preso la via dell'esilio.

In quegli stessi giorni giungeva a termine anche l'esperienza insurrezionale in Piemonte: l'8 aprile 1821 le truppe fedeli alla corona, rinforzate da contingenti austriaci, sconfissero presso Novara l'esercito costituzionale e il 10 entrarono a Torino. In tutta la penisola si abbatté una violenta ondata repressiva. Nel Regno di Sardegna e in quello delle due Sicilie una drastica epurazione venne condotta nelle file dell'esercito e nell'amministrazione, mentre nel Lombardo Veneto notevoli risultati ottenne la repressione poliziesca condotta già a partire dal 1820 dalle autorità austriache contro le organizzazioni carbonare, che portò all'arresto tra gli altri dell'aristocratico milanese Federico Confalonieri, del musicista forlivese Pietro Maroncelli e dello scrittore saluzzese Silvio Pellico. I patrioti italiani furono condannati a scontare pesanti pene detentive nel carcere dello Spielberg, che divenne tristemente famoso per i suoi rigori e offrì al Pellico il materiale necessario alla pubblicazione nel 1832 de "Le mie prigioni", destinato a imporsi come *best seller* a livello europeo.

In un nuovo congresso convocato a Verona (settembre-dicembre 1822) le potenze europee discussero su come raddrizzare il corso degli eventi nella penisola iberica e ancora una volta prevalse la linea della durezza. Il compito di soffocare il regime costituzionale spagnolo venne assunto questa volta dalla Francia, dove l'attività dei carbonari aveva portato nel 1820 all'assassinio del duca di Berry (esponente di spicco della corrente reazionaria) e nel 1822 all'insurrezione della guarnigione di Thouars nella regione dell'Angiò, favorendo così l'ascesa degli ultra conservatori alla guida del governo. L'esercito francese varcò la frontiera spagnola nell'aprile del 1823 e il 31 agosto sconfisse le forze governative nella battaglia del Trocadero. Con la caduta del regime costituzionale portoghese, avvenuta poco dopo, si chiudeva l'esperienza rivoluzionaria anche nella penisola iberica.

> VISTA DA VICINO IL MOSAICO EMILIANO ROMAGNOLO

Ducati. In Emilia il Ducato di Parma e Piacenza costituiva un'isola felice dove la buona amministrazione si univa alla tolleranza nei metodi di governo. Maria Luigia d'Asburgo riservava particolare attenzione alla promozione di importanti lavori pubblici, atti a favorire la circolazione delle persone e delle merci e ad abbellire la capitale, mentre la sua politica sociale di sostegno agli indigenti, ai malati e alla giovani madri le aveva attirato la benevolenza della popolazione. Nel complesso la vita nel ducato scorreva serena, specie da quando la duchessa, già moglie di Napoleone, aveva trovato conforto nelle braccia del generale austriaco Albert von Neipperg il quale, incaricato dell'intera gestione della cosa pubblica, seppe svolgere il compito affidatogli con onestà e mitezza, evitando per quanto possibile l'adozione di misure eccessivamente autoritarie e trovando in questo la piena approvazione della sovrana. Tale era il clima di tranquillità e quieto vivere che, ancora alla vigilia dei moti napoletani, il Neipperg scriveva rassicurante a Vienna: "Il paese e gli abitanti sono tranquillissimi; quanto a società segrete non ne abbiamo traccia, e, oserei aggiungere, che non ne ammetto la possibilità neanche nel resto d'Italia, dove credo, per lunga esperienza, che niuna cosa possa restar segreta per molto tempo: le genti sono soverchiamente inclinate a discorrere, e i caffè e i luoghi di ritrovo sono pubblici parlatori, dove tutto si dice e tutto si sa"²

L'ondata insurrezionale del '20 e del '21 avrebbe smentito tali giudizi, ma non mutò nella sostanza la politica del governo di Parma e, quando nell'aprile del '22 Metternich avisò la duchessa che a Modena era stata scoperta una cospirazione con probabili diramazioni nei suoi possedimenti, furono sì avviate indagini, arrestate persone e istruito un processo, ma la durezza della sentenza iniziale venne presto addolcita dall'indulgenza di Maria Luigia. Pochi anni dopo

² Emilio Casa, *I carbonari parmigiani e guastallesi cospiratori del 21 e la duchessa Maria Luigia Imperiale*, Tipografia Rossi-Ubaldi, Parma 1904, p. 62-3

tutti i condannati sarebbero infine stati graziati.

Ben diversa si presentava invece la situazione nel confinante Ducato di Modena e Reggio, retto da Francesco IV con mano ferrea e metodi spietati.

Già nel 1821 il duca era andato su tutte le furie quando era stato scoperto un proclama diretto ai reparti dell'esercito austriaco in marcia lungo la via Emilia alla volta di Napoli, nel quale si invitavano i soldati a disobbedire agli ordini e a rifiutarsi di proseguire oltre. Subito furono disposte perquisizioni a tappeto che portarono all'arresto di chiunque fosse anche solo minimamente sospettato di avere preso parte all'iniziativa. Quando, nel corso delle indagini, la polizia scoprì l'esistenza a Modena di una filiale dei Sublimi Maestri Perfetti, la rabbia del duca si riversò sui sudditi come un urgano. Le perquisizioni, gli arresti e le incarcerazioni si moltiplicarono, senza alcun riguardo anche per le più basilari garanzie procedurali. Gli eccessi cui si abbandonarono i funzionari di polizia comandati da Giulio Besini furono tanti e tali da creare un diffuso clima d'odio e esasperazione tra la popolazione. La sera del 14 maggio 1822 lo stesso Besini cadeva vittima di un attentato ad opera di ignoti.

Seguì un'altra ondata di arresti, mentre coloro che si trovavano già in carcere videro sommarsi ai rigori cui già erano sottoposti ulteriori eccessi e ritorsioni. Al termine di un processo sommario, il Tribunale di Stato istituito nel Forte di Rubiera emise pesanti condanne per quarantasette imputati ritenuti implicati in qualche modo con l'organizzazione segreta. Tra questi vi era il prete Giuseppe Andreoli che, resosi responsabile di avere indotto alcuni suoi giovani parrocchiani ad aderire alla setta, venne per questo condannato a morte. Ottenuta l'approvazione del duca, il 27 ottobre 1822 il canonico saliva sul patibolo per essere decapitato.

Negli anni che seguirono calò sul ducato un silenzio denso di paura e di minaccia. Nessuno avrebbe potuto immaginarsi che proprio da lì, da Modena, dalla capitale dello Stato più reazionario d'Italia, sarebbe partita la seconda scossa insurrezionale.

Le Legazioni. Malgrado gli sforzi operati dal cardinale Consalvi, l'azione riformatrice nello Stato Pontificio non riusciva a sortire gli effetti sperati. All'incapacità mostrata dal centro nell'infondere la dovuta energia all'intero processo riformista, si sommavano i molti ostacoli levati contro il Segretario di Stato sia da parte del collegio cardinalizio, sia da parte degli organi periferici, che opponevano una resistenza inerziale all'applicazione degli ordini e delle

direttive.

Tale era l'ostilità verso un sistema di governo - dove al ceto ecclesiastico erano riservate tutte principali funzioni di comando mentre ai laici venivano lasciate solo quelle subalterne - che nelle Legazioni della Romagna e in quelle dell'Emilia, in particolare a Bologna, iniziò addirittura a diffondersi un partito filo-austriaco, propenso a guardare con favore la dominazione straniera, in quanto dotata di un sistema amministrativo ordinato, di un'organizzazione finanziaria moderna e di ordinamenti certamente rigidi, ma preferibili all'arbitrio e al favoritismo che condizionavano la politica del governo di Roma.

Se le Legazioni pontificie dell'Emilia facenti capo a Bologna e Ferrara erano rette da cardinali sostanzialmente moderati e assennati, in Romagna i legati di Forlì e Ravenna si distinguevano invece per inettitudine e autoritarismo, con l'effetto di esasperare l'insofferenza delle popolazioni. In quelle terre gli scontri sanguinosi tra le sette contrapposte dei carbonari e dei sanfedisti (questi ultimi non di rado espressamente appoggiati dalle autorità) erano all'ordine del giorno e palese si mostrava l'incapacità dei Legati nel mantenere l'ordine.

Nel frattempo, la morte di Pio VII il 20 agosto 1823 e la successione al soglio pontificio dell'ultra conservatore Leone XII segnava la fine di ogni tentativo riformista. Il cardinale Consalvi venne immediatamente estromesso dai suoi uffici e la sua opera smantellata con il ripristino di privilegi e immunità e la reintroduzione di pratiche vessatorie quali il divieto per le donne di portare abiti attillati o per gli ebrei di possedere beni immobili e uscire dai ghetti.

La rabbia dei sudditi trovò sfogo in Romagna più che nel resto dello Stato, cosa che spinse il pontefice ad inviare a Ravenna il cardinale Agostino Rivarola, già distintosi nella spietata lotta al brigantaggio nell'Agro laziale e ben noto per le sue idee spiccatamente illiberali. Dotato di ampi poteri discrezionali, il Rivarola aveva il compito di riportare con ogni mezzo la calma nelle Legazioni, estirpandovi le sette carbonare e ogni altra minaccia contro l'ordine costituito.

Tra le prime misure decise dal cardinale vi furono la chiusura anticipata delle osterie e la proibizione di tutti giochi di dadi, carte, dama e quant'altro potesse eccitare le passioni provocando liti e risse. Il Rivarola incoraggiò inoltre la delazione tra la popolazione invitando i sudditi a depositare accuse e informazioni in una apposita cassetta situata all'ingresso del Palazzo apostolico, della quale egli solo deteneva le chiavi.

In breve su tutta la Romagna si riversò un'ondata di arresti e perquisizioni, che prepararono la fase istruttoria di un grande processo sommario nel

quale furono incriminati 500 imputati di ogni ceto sociale e che si concluse con sette condanne a morte (poi commutate in carcere a vita) e oltre cento condanne ai lavori forzati e a dure pene detentive. A quasi la metà degli imputati furono comminati l'obbligo di sorveglianza di primo o secondo grado in base al quale, con differenti gradi di severità, era imposto di non allontanarsi dal paese natio, di rincasare a una certa ora, di sottoporsi regolarmente al controllo presso l'ispettorato di polizia e di confessarsi ogni quindici giorni. In aggiunta fu pubblicata una Notificazione che vietava ai sudditi ogni commento della sentenza nei luoghi pubblici.

Assieme al bastone, il Rivarola volle usare anche la carota e a Faenza, città dove più frequenti erano gli scontri tra carbonari e sanfedisti, il cardinale impose la celebrazione di matrimoni tra esponenti delle opposte fazioni. L'iniziativa pacificatrice non sortì tuttavia i risultati sperati, così come la stessa stretta autoritaria si rivelerà assai poco efficace. Passato un primo momento di terrore, la rabbia e la sete di vendetta ripresero il sopravvento tra la popolazione romagnola. Il 2 luglio del 1826 due colpi di pistola freddavano a Faenza l'ispettore di polizia Antonio Ballini e poche settimane dopo lo stesso Rivarola fu oggetto di un attentato cui scampò per miracolo, ma che spinse il cardinale ad abbandonare precipitosamente Ravenna. Al suo posto venne inviato monsignor Filippo Invernizzi che proseguì con, se possibile, ancora maggiore intensità l'opera repressiva del suo predecessore.

La morte di Leone XII il 10 febbraio 1829 e l'elezione di Pio VIII non comportarono sostanziali modifiche alla politica reazionaria del governo e la nomina a Segretario di Stato del cardinale Giuseppe Albani, espressione del conservatorismo più spinto, si impose come elemento di continuità tra il pontificato passato e quello presente.

1831: LA SECONDA SCOSSA

IL RUOLO DELLA FRANCIA

Verso la metà di maggio del 1830, tornando dalla Spagna dove aveva presenziato alle nozze della propria figlia con il re Ferdinando VII, il sovrano delle Due Sicilie Francesco I si era recato in visita ufficiale a Parigi. In suo onore furono indetti spettacoli teatrali, parate militari e festeggiamenti. A una di queste feste, offerta dai Duchi di Orleans al Palais Royal, pare che un aristocratico francese, nel complimentarsi con il duca per la riuscita del ricevimento, avrebbe aggiunto “ Monsignore, questa è una festa veramente napoletana, poiché stiamo danzando su un vulcano”. Era successo che, a differenza della moderazione manifestata dal fratello, il nuovo sovrano Carlo X succeduto al trono nel 1824 aveva sposato la causa della corrente ultra reazionaria. Una delle sue prime iniziative fu infatti l’emanazione della cosiddetta “legge del miliardo”, che stabiliva la concessione di un cospicuo risarcimento (stimato appunto in un miliardo di franchi) alle famiglie nobiliari cui erano stati espropriati i beni durante la rivoluzione. Tale misura, finanziata con la riduzione degli interessi sul debito pubblico, aveva scontentato i risparmiatori, andando invece incontro alle richieste degli *ultràs*, i cui obiettivi di fondo miravano a rimettere in discussione le garanzie costituzionali e favorire un ritorno integrale al passato. Nelle elezioni del 1827 per il rinnovo del Parlamento le forze di opposizione (rappresentate da liberali moderati come lo storico François Guizot e il pubblicista Adolphe Thiers e esponenti della finanza tra i quali i banchieri Lafitte e Périer) riuscirono tuttavia a ottenere una netta vittoria e a nulla servì la decisione di Carlo X di sciogliere la Camera dei deputati: le nuove consultazioni elettorali consegnarono ancora una volta all’opposizione la maggioranza dei seggi.

Intenzionato a piegare con ogni mezzo la resistenza dei liberali, il sovrano decise allora di operare con metodi più autoritari. Nel luglio 1830 furono emanate quattro ordinanze che prevedevano la sospensione della libertà di stampa, il varo di una riforma elettorale volta a favorire ulteriormente la classe aristocratica, lo scioglimento delle Camere e la convocazione di nuove elezioni. Appena si sparse la notizia la popolazione di Parigi scese in strada e, dopo tre giorni di scontri (ricordati come le *trois glorieux journées*), il 29 luglio riuscì ad imporsi sull'esercito regio, costringendo Carlo X alla fuga. Sul trono di Francia fu allora chiamato il cugino del re, Luigi Filippo d'Orléans, nipote di quel Filippo Égalité che durante la rivoluzione del 1789 aveva apertamente appoggiato la causa della borghesia. Il nuovo sovrano venne proclamato "re dei Francesi per volontà della Nazione" a sottolineare il rifiuto per ogni pretesa di legittimità basata sul diritto divino. Un emendamento costituzionale stabilì il rafforzamento dei poteri del Parlamento di fronte al sovrano, la libertà di stampa venne ripristinata e i rapporti tra Stato e Chiesa furono ridefiniti sulla base di una più marcata separazione dei poteri. Venne infine deciso un parziale allargamento del diritto di voto (il corpo elettorale passò da circa 100.000 a 170.000 votanti) dal quale tuttavia le masse popolari continuarono a rimanere escluse. L'ampia partecipazione della popolazione parigina all'insurrezione aveva infatti suscitato preoccupazioni tra le forze moderate per il rischio di una svolta radicale in senso repubblicano.

La rivoluzione liberale verificatasi in Francia ebbe immediate ripercussioni nel vicino Regno dei Paesi Bassi (nato nel 1815 dall'unione tra Belgio e Olanda) dove la popolazione cattolica di lingua francese, concentrata prevalentemente in Belgio, mal sopportava la politica di assimilazione condotta dai protestanti olandesi che, grazie anche all'appoggio del re Guglielmo I di Orange Nassau, avevano occupato le principali cariche dello Stato. Da tale profonda frattura ebbe origine una vasta insurrezione che nell'agosto 1830 si estese in molte regioni del Belgio. Le speranze di Guglielmo I circa un intervento delle potenze europee che riportasse l'ordine nel Regno andarono deluse per l'opposizione del governo britannico e soprattutto di quello francese, la cui netta presa di posizione contro ogni ingerenza straniera nelle faccende interne degli altri stati ebbe un peso determinante per il successo dell'insurrezione. La questione venne quindi risolta nel corso di una conferenza internazionale tenutasi a Londra (dicembre 1830), al termine della quale il Belgio fu dichiarato regno indipendente e la corona venne offerta al principe tedesco Leopoldo di Sassonia Coburgo.

IL RUOLO DELL'EMILIA: ORIGINI E SVILUPPI DELLA "CONGIURA ESTENSE"

Il rovesciamento della dinastia Borbone dal trono di Francia aveva minato dalle fondamenta

il "principio di legittimità" dinastica sul quale si basava l'alleanza tra le grandi potenze. Le prime dichiarazioni del nuovo governo francese ebbero l'effetto di colpire anche il corollario di quel principio, che stabiliva il diritto di intervento nelle vicende interne di uno Stato, in caso di rivolgimenti rivoluzionari divenuti ingestibili. Il "principio del non intervento", rivendicato da Luigi Filippo d'Orleans all'indomani della sua ascesa al trono, mirava invece a garantire il rispetto della volontà dei popoli, in difesa della quale la Francia si dichiarava pronta a battersi con ogni strumento a disposizione, compreso quello militare.

Tali parole, pronunciate sull'onda dell'insurrezione parigina, si rivelarono determinanti nel favorire il successo delle forze secessioniste nel Regno dei Paesi Bassi ed ebbero l'effetto di infondere maggiore coraggio alle iniziative dei cospiratori attivi sul territorio italiano. A differenza di ciò che era avvenuto nel 1821, il nord e il sud della penisola rimasero questa volta silenti, mentre ad essere investite dalla nuova ondata insurrezionale furono le regioni del centro e in particolare l'Emilia, dove il ducato di Modena e Reggio divenne teatro di un progetto insurrezionale le cui dinamiche, a metà strada tra il moto carbonaro e la congiura di palazzo, ancora oggi risultano non del tutto chiare. Protagonisti di quella che è passata alla storia come la "Congiura estense" furono l'avvocato modenese Enrico Miskey, il duca di Modena e Reggio Francesco IV d'Asburgo d'Este e il commerciante carpigiano Ciro Menotti.

Giovane avvocato affiliato alla Carboneria, Enrico Miskey era riuscito a penetrare negli ambienti della Corte di Modena, giungendo a intrattenere con il sovrano rapporti di stretta confidenza. Frutto di questa sorta di doppio gioco fu il progetto di un piano ardito che egli propose al duca, ossia la realizzazione di un più vasto regno esteso sull'Italia centrale con a capo Francesco IV in qualità di

sovrano costituzionale. Per il successo dell'iniziativa Miskey faceva affidamento sulle ambizioni del sovrano, insofferente di dovere regnare su quello che soleva definire un "guscio di castagna", ritenendosi al contrario meritevole di ben più alti destini. Quando il Miskey presentò il progetto ai liberali modenesi, essi ne rimasero inorriditi. Il solo pensiero che il più crudele campione della reazione potesse essere associato all'idea di un regno costituzionale appariva semplicemente contro natura. Nel tentare di convincerli il giovane avvocato ripeteva loro che tali giudizi erano frutto di una mentalità provinciale, che le cose potevano essere diverse dal loro apparire, che proprio la reputazione di reazionario che circondava Francesco IV avrebbe aiutato a mantenere la segretezza sul suo nome a ad occultare meglio la trama insurrezionale che si andava preparando. La riuscita di un piano dispendioso, temerario e volto a unire regioni e popolazioni differenti, continuava il Miskey, necessitava di un uomo energico, inflessibile, ambizioso e molto ricco: tutte qualità che il duca aveva mostrato di possedere. In aggiunta a questo, concludeva, il legame di parentela tra Francesco IV e la famiglia reale austriaca avrebbe potuto facilitare presso la corte di Vienna l'accettazione del fatto compiuto.

Munito di una considerevole quantità denaro e di regolare passaporto rilasciato senza problemi (cosa assai rara) dal governo ducale, tra il 1826 e il 1830 il Miskey compì numerosi viaggi in Europa, recandosi più volte in Francia. Principale scopo di quei viaggi era quello di sensibilizzare e mobilitare i comitati degli esuli italiani attivi a Parigi e a Londra. A Parigi Miskey ripeté ai patrioti italiani ciò che già aveva detto ai liberali modenesi e anche in questo caso le sue parole furono ascoltate tra l'indignazione generale. Poco a poco tuttavia iniziarono a manifestarsi le prime adesioni alla proposta, che tuttavia probabilmente non parvero sufficienti, tanto da spingere Miskey a inviare presso gli esuli italiani a Londra un proprio concittadino, Camillo Manzini, riparato a Parigi nel 1821 per sfuggire all'ondata repressiva abbattutasi sul ducato estense. Il Manzini riuscì ottenere il sostegno del comitato di agitazione londinese al progetto insurrezionale e, tornato a Modena, ebbe un incontro segreto con Francesco IV, al termine del quale il duca ribadì la propria disponibilità all'iniziativa. Nei mesi seguenti Miskey fece diversi viaggi nelle Legazioni pontificie della Romagna e più volte si recò a Bologna, il tutto al fine di prendere i necessari contatti per preparare l'insurrezione che, nel frattempo aveva trovato un altro determinante sostenitore

LA CONGIURA ENTRA NEL VIVO

Ciuro Menotti era un giovane e versatile imprenditore dedito al commercio del truciolo. Dapprima sostenitore del duca e frequentatore dei salotti mondani, si era gradatamente spostato verso posizioni liberali, fino a decidere di affiliarsi alla Carboneria. Venuto a conoscenza del piano di Misley, volle immediatamente farvi parte e, essendo il primo impegnato a fare la spola tra l'Italia e la Francia, Menotti si offrì come suo referente nei rapporti con l'Estense, sottolineando inoltre come, per ragioni di commercio, fosse solito effettuare molteplici viaggi nell'Italia centrale, grazie ai quali avrebbe potuto mantenere i contatti con la rete cospirativa che si andava nel frattempo inspessendo.

L'entrata in scena di Menotti coincise tuttavia con una svolta nell'organizzazione del piano. Mentre questi, viaggiando senza sosta tra Parma, Mantova, Bologna, la Romagna e la Toscana proseguiva il lavoro di preparazione rivoluzionaria raccogliendo soldi, armi, e uomini, a Modena Francesco IV si faceva sempre più esitante. Da quello che quest'ultimo ebbe a confessare al Misley, essendo la notizia della cospirazione giunta alle orecchie di Metternich, il timore di una reazione da parte del governo di Vienna aveva raffreddato l'iniziale entusiasmo del duca.

Informato circa le esitazioni di Francesco IV, Menotti cercò da un lato di conservare per quanto possibile la regolarità di rapporti con l'Estense, dall'altro di preparare un piano alternativo nel caso l'atteggiamento del sovrano fosse passata dalla prudenza all'aperta ostilità. L'imprenditore carpigiano andava contemporaneamente elaborando un programma politico che servisse da manifesto della cospirazione, nel quale lo scopo dell'insurrezione veniva presentato come "l'adempimento dei voti degli Italiani, i quali tutti reclamano in silenzio, e fremendo, l'Indipendenza, l'Unione e la libertà di tutta Italia. A questo fine tutti devono tendere e formare poscia dell'Italia una Monarchia Rappresentativa, dando la corona a quel soggetto che verrà scelto

dall'Assemblea o Congresso Nazionale"³ Menotti indicava quindi Bologna come sede di un governo provvisorio avente il compito di un'Assemblea Nazionale formata dai rappresentanti dei territori insorti e incaricata di redigere la carta fondamentale, ossia la Costituzione del nuovo regno.

Per la prima volta la prospettiva unitaria si affacciava all'orizzonte conspirativo italiano. Non che tale soluzione non fosse stata in precedenza auspicata o anche teorizzata nei circoli liberali italiani in patria o all'estero, ma mai essa aveva raggiunto un tale grado di definizione sul piano organizzativo. Nell'elencare i firmatari del manifesto, Menotti lasciava intendere quale fosse l'iniziale estensione che egli auspicava potesse raggiungere il moto. "Queste idee – concludeva il documento – sono quelle della universalità degli italiani più illuminati di Parma, Reggio, Modena, Bologna, di tutta la Romagna, di Roma e di Firenze". In realtà, a parte i nipoti di Bonaparte (Carlo Luigi Napoleone e Napoleone Luigi) e qualche altro ardimentoso, i circoli liberali di Firenze e ancor più di Roma non avevano mostrato particolare interesse e fiducia nell'impresa. In Emilia Romagna invece gli spiriti erano più accesi, la partecipazione più sentita, la determinazione più forte.

Da un lato dunque vi era Francesco IV che, sempre più distante da quelle che parevano essere gli originari intendimenti, scriveva a Carlo Felice per chiedere l'invio di alcuni cannoni a scopo precauzionale, preoccupandosi contemporaneamente di arruolare centinaia di fedelissimi montanari del Frignano. Dall'altro lato stava Ciro Menotti il quale, costretto ad agire sotto l'occhio vigile del duca, non poteva permettersi di rompere i rapporti con questi e, nello stesso tempo, ne spiava le mosse continuando ad operare per apportare gli ultimi ritocchi al piano insurrezionale. In buona sostanza, "l'Estense e i settari agivano [...] col preciso proposito di ingannarsi a vicenda, l'uno nella speranza di penetrare anzitempo la trama insurrezionale, e prevenire i patrioti, e soffocare sul nascere ogni conato rivoluzionario; gli altri per deludere i sospetti dell'Estense e farlo trovare dinnanzi al fatto compiuto"⁴ Gli scarsi documenti a disposizione e le contraddittorie testimonianze rilasciate tanto dai protagonisti del tempo che dagli agiografi del duca non consentono di

3 Ciro Menotti, *Idee per organizzare delle intelligenze fra tutte le città dell'Italia per la sua indipendenza, unione e libertà*, in Mario Pecoraro, *Ciro Menotti, un uomo che fece l'Italia*, Edizioni Il Fiorino, Modena 1996, p. 296

4 Cesare Spellanon, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, cit. Vol. II, p. 339

indicare con certezza se nei due piatti della bilancia siano da collocare da un lato l'ingenuità dei patrioti e dall'altro l'astuzia di Francesco IV, disposto a stare al gioco dei cospiratori modenesi per farli uscire allo scoperto e soffocarli una volta per tutte; oppure l'imperturbabilità dei primi e la pavidità del secondo, intimorito dalla probabile reazione austriaca e da un conseguente intervento francese a fianco dei liberali che avrebbe trasformato il ducato nel campo di battaglia di una guerra europea.

Quale che siano le ipotesi possibili, nel gennaio del 1831 le cose si erano spinte troppo avanti e non era più possibile fermare gli eventi che si andavano preparando. La partita doveva concludersi con un vincitore e con un vinto.

Nell'ultima lettera a Misley, datata 28 gennaio 1831, Menotti scriveva "...I giorni 5,6 e 7 febbraio saranno i grandi giorni [...] Il movimento è immancabile. È disposto tanto bene che non temo ormai più l'esito, né qui, né in Romagna, né in Toscana. Parma ci seguirà il giorno dopo"⁵

UN'INSURREZIONE PIENA DI IMPREVISTI

Secondo il piano di Menotti l'ondata insurrezionale avrebbe dovuto dunque abbattersi sul ducato

Estense la sera del 5 febbraio. La bandiera tricolore innalzata a Modena tra lo stormire delle campane sarebbe stata salutata da una selva di altre bandiere sventolanti in ogni paese, borgo e contrada. Da Sassuolo e da Carpi schiere di popolani avrebbero dovuto mettersi in marcia per raggiungere la capitale e unirsi agli insorti. A Francesco IV, se si fosse rifiutato di riconoscere il fatto compiuto, non sarebbe stato comunque torto un capello, a meno che non avesse tentato di scappare.

A scombinare tutto il piano intervenne invece la polizia estense che, la mattina

⁵ M. Pecoraro, *Ciro Menotti*, cit., p. 294

del 3, trasse in arresto alcuni cospiratori sorpresi con un grosso quantitativo di armi. Si venne inoltre a sapere che i generali Carlo Zucchi e Achille Fontana, sospettati di simpatie carbonare, avevano ricevuto dal duca l'ordine di abbandonare immediatamente il ducato e recarsi in territorio austriaco. Informato degli eventi e probabilmente timoroso delle confessioni cui gli arrestati sarebbero stati costretti, Menotti decise di anticipare le mosse di Francesco IV e fissò lo scoppio del moto per la sera stessa.

Nel tardo pomeriggio, protetti dall'oscurità, una quarantina di congiurati si ritrovarono nell'abitazione modenese di Ciro Menotti in corso Canalgrande e iniziarono a preparare armi e bandiere per l'azione imminente. Nessuno immaginava che anche a Palazzo ducale fervessero preparativi di uguale natura. Francesco IV era infatti venuto a conoscenza del cambio di programma e aveva messo in allerta le truppe alle porte della città, lungo le mura e nella cittadella.

Verso le nove, il palazzo in cui si trovava la casa di Menotti venne silenziosamente circondato da un piccolo reparto di truppe ducali. Di fronte all'intimazione ad arrendersi i cospiratori risposero facendo fuoco e subito si accese lo scontro. Poco dopo giunse sul teatro delle operazioni il duca in persona, scortato da numerosi soldati e da due cannoni. La sparatoria crebbe allora di intensità, ma l'Estense esitava ancora ad utilizzare le armi pesanti per paura di danneggiare le altre abitazioni del palazzo.

Quando, verso la mezzanotte, Menotti si accorse che le campane restavano mute e che degli attesi rinforzi provenienti dalle campagne non vi era traccia decise di tentare la fuga sul tetto per creare un diversivo. Subito individuato e colpito a una spalla, il capo dei congiurati venne prontamente catturato dai militi estensi. Il duca diede quindi l'ordine di fare fuoco con i cannoni, i cui potenti colpi tacitarono ogni ulteriore resistenza. Lo scontro era finito, i cospiratori, incatenati, insultati e percossi dalle truppe si avviarono verso le prigioni, dove trovarono Ciro Menotti, i compagni incarcerati quella mattina e numerose altre persone arrestate nelle ultime ore.

La partita sembrava quindi conclusa con uno scacco matto e il duca si sentiva a buon diritto il vincitore incontrastato. Tale consapevolezza era confortata dall'aver inviato un emissario presso il comando austriaco di Mantova per richiedere al generale Frimont (comandante delle forze asburgiche nel Lombardo Veneto) l'invio dei rinforzi necessari a soffocare qualsiasi altra eventuale minaccia potesse giungere dalla campagna.

Rientrato a Palazzo, il sovrano stendeva un proclama indirizzato ai sudditi, nel quale erano riassunti gli accadimenti appena intercorsi e venivano lodate tanto la fedeltà mostrata delle truppe, quanto la condotta dei modenesi, che avevano mantenuto la calma astenendosi dal prendere parte al tentativo insurrezionale. L'alba del 4 febbraio spuntò su una Modena silenziosa e impaurita. Nelle strade deserte si udivano solo i passi marziali dei militari, i comandi secchi che segnalavano il cambio delle sentinelle e, qua e là, il violento bussare ai portoni delle abitazioni dove si riteneva fosse ancora nascosto qualche cospiratore o presunto tale. Immediatamente venne istituita una Commissione incaricata di giudicare i responsabili dell'insurrezione, mentre l'arrivo alla cittadella di un boia e di alcuni sacerdoti indicava chiaramente quale sarebbe stato l'esito del processo lampo che si andava preparando. Ancora una volta tuttavia, i programmi prestabiliti sarebbero stati superati e sconfessati dagli eventi. Nel pomeriggio del 5 le cattive notizie iniziarono a piovere come grandine sul Palazzo ducale. L'emissario inviato a Verona tornava con la risposta del generale Frimont, che affermava di non potere consentire l'utilizzo di truppe fuori dal confine del Regno del Lombardo Veneto senza espliciti ordini da Vienna. Il corriere raccontava poi di come, sulla via di ritorno, avesse trovato le contrade del ducato in subbuglio. Anche i fedeli montanari del Frignano che erano riusciti a raggiungere Modena raccontavano di pesanti attacchi subiti lungo la strada da ribelli in armi. Quando poi nel corso della giornata iniziò a circolare la notizia che l'insurrezione aveva guadagnato Bologna e che una colonna di bolognesi armata di alcuni cannoni si era messa in marcia verso Modena, Francesco IV fu preso dal panico. La notizia si sarebbe rivelata poi esagerata, ma in quelle ore concitate venne ritenuta più che plausibile, tanto da spingere il duca a decisioni precipitose. Sentendosi circondato dai ribelli e privo dell'aiuto austriaco, l'Estense decise di lasciare Modena e rifugiarsi a Mantova, nel Regno del Lombardo-Veneto. Verso le nove di sera il duca, la sua famiglia, i domestici e funzionari di corte abbandonavano quindi il palazzo scortati da un consistente numero di soldati. Nell'ultima carrozza del convoglio, incatenato e sorvegliato a vista stava Ciriaco Menotti. Gli altri prigionieri erano invece stati lasciati nelle carceri modenesi. Decidendo di portare con sé Menotti, Francesco IV intendeva conservare uno stretto controllo non solo sul capo dell'intera congiura, ma probabilmente anche su un testimone scomodo che avrebbe potuto raccontare quelle dinamiche che ancora oggi restano in parte oscure, con l'effetto di gettare in serio imbarazzo il sovrano estense.

Poche ore dopo la partenza del duca, Modena era invasa dalle bandiere tricolori, le truppe estensi venivano disarmate, i prigionieri liberati, la reggenza nominata da Francesco IV spazzata via e nominato al suo posto un governo provvisorio composto dal colonnello Pietro Maranesi, dal marchese Giovanni Antonio Morano, dall'avvocato Ferdinando Minghetti e presieduto dall'avvocato Biagio Nardi. A svolgere le funzioni di segretario generale fu chiamato l'avvocato Francesco Cialdini. L'insurrezione si propagava nel frattempo alle contrade circostanti e raggiungeva Reggio Emilia, sviluppandosi con le stesse dinamiche e conseguenze. Mentre il notaio Francesco Borelli rogava l'atto che dichiarava decaduto il potere del duca, i due governi provvisori davano inizio a lunghe trattative che il 18 febbraio avrebbero portato alla costituzione di un unico "Governo Provvisorio degli Stati di Modena e Reggio", formato da sei membri per ciascuna città. Alla carica di presidente fu eletto il reggiano Pellegrino Nobili, coadiuvato dal modenese Biagio Nardi cui fu affidata la funzione di coordinatore.

LA REAZIONE A CATENA

La notizia degli eventi modenesi si diffuse ben presto al di là dei confini del ducato.

La mattina del 4 febbraio una grande folla si riunì nella piazza Maggiore di Bologna, tra lo sventolio delle bandiere tricolori e le grida inneggianti alla libertà e all'indipendenza. Così come gli altri cardinali incaricati del governo nelle quattro Legazioni, il legato pontificio di Bologna, cardinale Bernetti, si trovava in quel momento a Roma per l'elezione del nuovo papa (Pio VIII si era spento il 30 novembre) e il suo sostituto, monsignor Paracciani-Clarelli, pensò inizialmente di fare disperdere la folla. Sceso poi a più miti consigli, decise infine di consultarsi con i notabili della città, i quali espressero viva preoccupazione per il pericolo di una degenerazione della situazione, consigliando il prolegato di astenersi da gesti autoritari e di istituire invece una commissione incaricata

di mantenere l'ordine pubblico. Monsignor Paracciani-Ciarelli nominò allora una Commissione provvisoria formata dal marchese Francesco Bevilacqua-Ariosti, dai conti Carlo Pepoli, Alessandro Agucchi, Cesare Bianchetti, dagli avvocati Giovanni Vicini, Antonio Silvani, Antonio Zanolini e dal professor Francesco Orioli, dopodiché lasciò la città. Il giorno seguente la commissione si trasformava nel "Governo Provvisorio della città e della Provincia di Bologna", a capo del quale fu nominato Giovanni Vicini.

Il 5 febbraio anche nella Legazione di Ferrara gli eventi seguirono un corso simile a quelli di Bologna, agevolati dal fatto che le truppe austriache (di stanza nel castello in base agli accordi stipulati nel 1815 tra Santa Sede e Impero asburgico) rifiutarono di intervenire nelle vicende cittadine senza ordini superiori. Dietro pressione dell'intera cittadinanza, il prolegato Paolo Orsi Mangelli nominò una Giunta di pubblica sicurezza presieduta dal dottor Alfonso Guidetti, la quale consigliò vivamente al governatore di abbandonare la città, cosa che egli fece senza indugio.

Quello stesso giorno erano insorte anche le Legazioni romagnole di Forlì e Ravenna. Se a Ravenna il passaggio di consegne tra il prolegato Giuseppe Zacchia e un organismo formato da laici e presieduto dal conte Pietro Desiderio Pasolini era avvenuto pacificamente, a Forlì tale soluzione era stata raggiunto solo dopo un conflitto a fuoco tra rivoltosi e forze pontificie, con morti e feriti da entrambe le parti. Alla fine il Prolegato Lodovico Gazzoli aveva dovuto cedere e nominare una commissione governativa guidata dal marchese Luigi Paolucci. Articolato fu invece lo svolgimento degli eventi nel ducato di Parma e Piacenza, dove la duchessa Maria Luigia era generalmente benvoluta dai suoi sudditi. Il 10 febbraio, impaurita dal tumultuare della folla e dalle minacce di morte indirizzate dalla piazza contro il barone Werklein - che nel 1829, a seguito della morte di Neipperg, era stato nominato Segretario di Stato, distinguendosi per severità e durezza - la duchessa aveva deciso di lasciare Parma. La notizia divenne subito di pubblico dominio e all'apparire del convoglio ducale la folla si raccolse intorno alle carrozze staccandone i cavalli e ribadendo a gran voce il proprio affetto per la sovrana. Tanto nella capitale che a Piacenza si formarono Consessi Civici volti ad assicurare le basilari funzioni di governo e il mantenimento dell'ordine pubblico attraverso l'istituzione di una Guardia Nazionale. Dopo una serie di trattative con il nuovo organo governativo e dopo essersi impegnata a fare tornare indietro le truppe al suo seguito una volta passato il Po, Maria Luigia fu infine lasciata libera di partire. Arrivata a Piacenza, la duchessa decise tuttavia

di non proseguire il viaggio, assumendo direttamente il governo della città e mandando un corriere a Milano per chiedere l'intervento austriaco. A Parma si era nel frattempo creato un governo provvisorio composto dai conti Filippo Linati, Jacopo Sarvitale, Gregorio di Castagnola, dal professore Macedonio Malloni e dai cittadini Antonio Casa, Francesco Melegari e Ermenigildo Ortali. Da Modena a Parma, dall'Emilia alla Romagna, l'onda lunga dell'insurrezione aveva investito anche il nord delle Marche e nei giorni seguenti avrebbe bagnato anche il territorio umbro, senza però riuscire a raggiungere né la Toscana né il Lazio. Non è dato sapere se a Ciriaco De' Amici, rinchiuso nel castello di Mantova, fossero giunte le notizie dell'insurrezione nell'Italia centrale. Probabilmente qualche cosa sarà filtrato attraverso le sbarre del carcere e forse la consapevolezza di avere svolto un efficace lavoro di preparazione avrà contribuito ad alleviare la durezza della prigionia.

I governi provvisori di Modena, Parma, Bologna e delle altre città insorte inaugurarono la propria attività impegnandosi in riforme lodevoli e illuminate, ispirate ai più puri principi liberali - come quelle che a Modena sancivano l'emancipazione della comunità ebraica o a Bologna dichiaravano decaduto il dominio temporale della Chiesa - ma più adatte a istituzioni consolidate e internazionalmente riconosciute piuttosto che a organismi provvisori sorti sull'onda dell'insurrezione, dai quali era invece da aspettarsi l'adozione di misure più consone ad affrontare le difficoltà che certamente sarebbero intervenute. Quella che stava trascorrendo, afferma giustamente lo Spellanzon, "doveva essere l'ora dei propositi virili, delle risoluzioni pronte e vigorose, dei proclami brevi e incisivi, delle iniziative di guerra e non della legislazione di pace."⁶

È probabile che alla diffusione di tale clima quasi surreale contribuisse la generale convinzione che, di fronte a qualsiasi minaccia esterna la Francia sarebbe accorsa in difesa degli insorti esigendo il rispetto di quel "principio del non intervento" nelle decisioni dei popoli, che il nuovo sovrano e il suo governo avevano più volte ribadito. Il mito della potenza francese rivoluzionaria, liberatrice e protettrice era ancora così radicato nell'immaginario dei protagonisti dei moti del 1831 che il presidente del governo provvisorio bolognese, Giovanni Vicini, nel redigere un manifesto nel quale veniva fornita una giustificazione storica degli eventi arrivò addirittura a paragonare le *trois glorieux journées* francesi alle sei giornate bibliche che diedero origine all'universo. Tale era

6 Cesare Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, cit., p. 400

l'affidamento che veniva fatto nel "principio del non intervento", che nei primi giorni dell'insurrezione si giunse al paradosso. Quando il 5 febbraio l'avvocato bolognese Filippo Canuti propose al governo provvisorio l'invio a Modena di un forte contingente di truppe per fare risollevarle le sorti dell'insurrezione in quella città, si sentì rispondere che, dovendosi considerare il ducato di Modena e Reggio come uno stato straniero rispetto alla Legazione Bologna, qualsiasi intromissione nelle faccende interne di quel territorio avrebbe violato il "principio di non intervento". Secondo il governo di Bologna dunque, intervenire negli avvenimenti modenese avrebbe invalidato la possibilità di appellarsi in futuro al principio del non intervento per invocare l'intervento francese nel caso di una eventuale minaccia esterna. Lo stesso duca Francesco IV non sarebbe arrivato a immaginarsi tale sottigliezza interpretativa, tant'è che la sola voce di un imminente attacco da parte dei bolognesi (alla fine verrà deciso di mandare a Modena un piccolo manipolo di armati a titolo simbolico) era stata ritenuta del tutto plausibile ed aveva spinto l'Estense a darsi alla fuga.

Frutto di un pericoloso intreccio tra miopia politica, provincialismo, antichi e mai sanati antagonismi municipalistici, certo è che la "pavidità strategica" dei governanti bolognesi stupisce, così come stupisce l'assenza, a Bologna come altrove, di ogni iniziativa coordinata sul piano militare. A parte la formazione di guardie civiche o guardie nazionali incaricate di mantenere l'ordine interno, in tutte le zone interessate dai moti nessuno tra i governi provvisori ritenne infatti necessario e urgente collocare in cima alle priorità l'adozione di misure militari coordinate per la difesa. Di tutto questo si era ben accorto il generale Zucchi il quale, ritornato in Emilia allo scoppio dei moti, verificò di persona che nessuno aveva pensato a proporre la misura più importante per l'organizzazione di un efficiente apparato difensivo, ossia quella di unificare le forze armate dei vari Stati, tanto diffusa era la convinzione che la Francia avrebbe protetto e difeso la causa degli insorti da ogni minaccia esterna. Ad ogni modo, giunto a Modena, lo Zucchi venne nominato responsabile dell'organizzazione militare e subito si mise all'opera per formare due reggimenti di fanteria e uno di cavalleria. Si trattava però di un'iniziativa tanto lodevole quanto circoscritta, non essendo coordinata con quelle degli altri territori in mano agli insorti. Divisioni e incertezze segnarono anche quella che può considerarsi l'apice, la punta di massima espansione del moto insurrezionale, simboleggiata dall'avventurosa spedizione del colonnello Giuseppe Sercognani.

Faentino di origine e residente a Pesaro, Giuseppe Sercognani aveva, come

Carlo Zucchi, maturato la sua esperienza militare durante il periodo napoleonico nell'esercito del Regno d'Italia. Nel 1831, nonostante avesse come lo Zucchi raggiunto l'età della pensione, anche Sercognani aveva risposto positivamente a chi gli chiedeva di mettere la propria esperienza al servizio degli insorti e, quando il 9 febbraio il moto si estese a Pesaro, entrò a fare parte del governo provvisorio istituito in quella città con il compito di organizzare la Guardia Nazionale. La tutela dell'ordine pubblico non era un tuttavìa compito che potesse soddisfare le ambizioni dell'abile e intraprendente colonnello, la cui prima iniziativa fu infatti quella di impadronirsi del forte di San Leo, piazzaforte strategica situata sulla vetta del colle Montefeltro, nonché luogo di detenzione di molti condannati politici. Nonostante l'esiguità delle forze inviate a compiere l'impresa, i soldati pontifici di guardia al forte si arresero senza opporre resistenza e il prestigio del colonnello crebbe in modo considerevole.

L'occasione per cimentarsi con nuove sfide giunse a Sercognani da Ancona. Nella città portuale, presidiata da 600 soldati pontifici al comando del colonnello svizzero Cornelio Sutermann, l'8 febbraio un tentativo insurrezionale era stato rapidamente soffocato ma i cospiratori erano riusciti a fare uscire dalle mura cittadine un loro emissario, il colonnello Pier Damiano Armandi, con il compito di cercare rinforzi nella vicino Pesaro. L'impresa di San Leo aveva ingrossato le forze del Sercognani di patrioti giunti dalla Romagna e il colonnello, dopo avere studiato la situazione con l'Armandi, decise di tentare l'impresa. Il 14 febbraio, alla testa di quella che egli stesso denominò la "Vanguardia dell'Armata Nazionale" Sercognani si mise in marcia verso sud e, raggiunta Ancona, predispose il blocco esterno della città. Nello spazio di pochi giorni la determinazione degli assediati e il ribollire dei patrioti all'interno spinsero il governatore pontificio, monsignor Gaetano Fabrizi, a ordinare la resa. Il giorno 17 la città apriva le porte alla Vanguardia e subito veniva istituito un governo provvisorio.

Dopo avere concesso qualche giorno di riposo alle truppe, Sercognani riprendeva la marcia. Il 21 febbraio raggiungeva Fermo e il 23 faceva issare il tricolore nella città di Ascoli. Tra l'entusiasmo generale, tutte le Marche cadevano in mano agli insorti e con esse molte città dell'Umbria, tra le quali Perugia e Spoleto. Voci di agitazioni popolari iniziarono nel frattempo ad arrivare anche dal Lazio, stimolando ulteriormente l'ambizione del colonnello e spingendolo a tentare l'impossibile: attraversare la penisola e puntare su Roma. Per la riuscita dell'impresa erano tuttavìa necessari uomini e mezzi, che Sercognani decise

di richiedere al governo provvisorio di Bologna. Da Macerata, dove aveva stabilito il suo quartiere generale, il colonnello non poteva però immaginare che, raggiunto l'apice dell'espansione, l'ondata rivoluzionaria stesse proprio in quei giorni trasformandosi in risacca.

IL RIFLUSSO DELL'ONDA

La convinzione di sentirsi oramai al sicuro, la certezza che la Francia avrebbe fatto rispettare alle potenze europee, e segnatamente all'Austria, il principio del non intervento spinse i governanti di Bologna a convocare nel capoluogo emiliano tutti i rappresentanti delle città pontificie insorte. Il 26 febbraio quarantuno delegati giunti dalle Legazioni dell'Emilia e della Romagna, dalle Marche e dall'Umbria si riunirono in assemblea proclamando la decadenza del potere temporale del papa e la nascita di un nuovo Stato, che prese il nome di "Provincie Unite Italiane". L'estensione geografica delle Provincie Unite era limitata alle sole provincie insorte all'interno dello Stato della Chiesa poiché, ancora una volta, la volontà di rispettare scrupolosamente il principio del non intervento negli affari interni degli altri Stati aveva portato all'esclusione dall'assemblea dei rappresentanti dei ducati di Modena e di Parma. Il 4 marzo vennero pubblicati i 25 articoli che componevano lo Statuto Costituzionale delle Provincie Unite e, in attesa delle future elezioni, si provvide alla nomina del nuovo governo provvisorio, alla guida del quale venne confermato Giovanni Vicini. Gli altri ministri erano Terenzio Mamiani (Interni), Cesare Bianchetti (Esteri), Leopoldo Armaroli (Grazia e Giustizia), Lodovico Sturani (Finanze), Francesco Orioli (Pubblica Istruzione), Pio Sarti (Pubblica Sicurezza) Pier Damiano Armandi (Guerra). La carica di Presidente dell'assemblea fu affidata ad Antonio Zanolini. Uno dei primi atti dell'Assemblea delle Provincie Unite era stato quello di approvare l'invio dei rinforzi richiesti dal colonnello Sercognani, in

quest'occasione promosso insieme all'Armandi al grado di generale. Il nuovo governo tuttavia si mostrò più incline alla prudenza, preferendo chiedere al Ministro della guerra un rapporto dettagliato sulla situazione militare e su quali effetti per la causa nazionale avrebbe potuto portare il sostegno all'iniziativa del generale Sercognani. Nella sua relazione l'Armandi sottolineò i pericoli insiti nell'impresa, derivanti dall'esiguità delle forze della Vanguardia, quasi del tutto priva di cavalli e cannoni. Neppure l'invio da Bologna di ulteriori uomini e mezzi, proseguiva il rapporto, avrebbe potuto mutare in modo significativo tale situazione, sortendo al contrario l'effetto di distrarre preziose risorse alle esigenze della difesa. Il rapporto faceva inoltre notare come la città di Roma fosse stretta intorno al nuovo papa Gregorio XVI e che le voci di patrioti pronti a sollevarsi nei restanti territori dello Stato della Chiesa fossero tutte da confermare. L'Armandi suggeriva quindi che fosse più prudente invitare il Sercognani a fermarsi a Narni e lì attendere l'evolversi della situazione. La relazione del Ministro della guerra raccolse l'approvazione del governo e da quel momento le sorti di questa prima "marcia su Roma" furono segnate.

L'imperativo di conservare la compattezza militare e non disperdere le forze in imprese rischiose apparve quanto mai lungimirante quando, ai primi di marzo, proprio nel momento in cui sulla Piazza Maggiore di Bologna sfilavano festosamente in parata tutte le truppe di linea dello Stato delle Province Unite (guardia provinciale, guardia nazionale, cavalleria, artiglieria e carabinieri), giunse la notizia che reparti dell'esercito austriaco avevano passato il Po puntando verso Parma e Modena. Ciononostante, anche di fronte all'evidenza del pericolo, la fede dei governanti bolognesi nella protezione francese non parve vacillare. Quando il 5 marzo si sparsero le voci di uno scontro armato presso Novi (lungo il confine del ducato estense), un manifesto del Governo provvisorio delle Province Unite diffuso il giorno successivo invitava i cittadini alla calma, riducendo la notizia a un conflitto tra un battaglione di guardie ducali estensi e un piccolo reparto di forze inviate dal governo provvisorio di Modena e Reggio. Il tutto veniva liquidato come una faccenda interna a uno Stato straniero, sottolineando che l'assenza di reazione da parte francese fosse in perfetta linea con il principio del non intervento negli affari interni di uno Stato sovrano. "Concittadini! – avvertiva il manifesto – le circostanze modenesi non sono le nostre; il sacro principio della non intervento impone le sue leggi non meno a noi che ai nostri vicini. Guardiamoci da pregiudicare al pubblico interesse operando improvvidamente". Il fatto che, insieme ai soldati estensi

marciasse un nutrito numero di cacciatori tirolesi e di ussari imperiali non venne giudicato di per sé allarmante.

Quello stesso giorno gli austriaci varcavano i confini dello Stato delle Provincie unite e occupavano Ferrara. Neppure tale notizia riuscì a svegliare i governanti bolognesi dal torpore in cui erano sprofondati. L'occupazione di Ferrara venne infatti interpretata come un fatto del tutto naturale, l'applicazione di una prerogativa sancita da trattati internazionali che attribuivano all'Austria il diritto di tenere una guarnigione in quella città. Nonostante tali sforzi interpretativi, il silenzio della Francia iniziava a generare una certa inquietudine anche tra i suoi più convinti sostenitori. Nessuno si sarebbe tuttavia arrischiato immaginarsi il clamoroso mutamento nel frattempo intervenuto nella politica estera del governo di Parigi, che nello spazio di pochi giorni sarebbe stato formalizzato di fronte al Parlamento e all'opinione pubblica europea. Per rintracciare le motivazioni di tale svolta è necessario fare un passo indietro e tornare là dove tutto ebbe inizio.

All'indomani dell'insurrezione parigina di luglio Guglielmo Pepe, protagonista dell'insurrezione napoletana del 1821 e in seguito riparato a Parigi, aveva chiesto al generale Lafayette – figura di spicco della Grande Rivoluzione del 1789 così come delle *trois glorieux journées* del 1830 – il sostegno per organizzare una spedizione nel Regno delle due Sicilie, al fine di riportare anche in quelle terre la fiaccola dell'insurrezione. Il fatto che, malgrado le iniziali rassicurazioni, la proposta di Pepe venisse in seguito accantonata dal governo appena insediatosi non significa che l'idea di allargare i confini insurrezionali non venisse tollerata e segretamente sostenuta dal “re delle barricate”, come venne chiamato Filippo d'Orleans. All'inizio del febbraio 1831, di fronte ai moti scoppiati nell'Italia Centrale, la sezione italiana del Comitato Cosmopolita, avendo progettato una spedizione armata che sarebbe dovuta penetrare in Italia attraverso la Savoia, ottenne dalle autorità francesi aiuti finanziari e espliciti incoraggiamenti. Verso la fine del mese tuttavia, mentre a Lione (centro operativo degli esuli italiani) iniziavano a radunarsi uomini e armi per l'imminente impresa, comparve sui muri della città un manifesto che intimava agli esuli di sciogliersi e ordinava la consegna delle armi e delle bandiere. Fu quello il primo esplicito segnale della svolta decisa da Filippo d'Orleans e dell'abbandono del principio del non intervento.

Determinante in tal senso era stata la netta presa di posizione del governo austriaco che, di fronte allo scoppio insurrezionale in Italia, per bocca di

Metternich aveva in più occasioni espresso all'ambasciatore francese l'intenzione di intervenire militarmente nella penisola per riportare l'ordine. Fin verso la metà di febbraio il governo di Parigi non pareva intenzionato a recedere dalle proprie convinzioni: la Francia si era infatti troppo esposta sul piano internazionale e su quello interno a favore dell'autodeterminazione dei popoli per operare un umiliante dietrofront, mentre la stessa vicinanza geografica, il legame tra i circoli liberali italiani e francesi e il fatto che sulla penisola fossero sorti nuovi governi popolari rendeva assai difficile mantenere un atteggiamento di neutralità nel caso di un intervento austriaco. Nella seconda metà di febbraio le relazioni tra austro-francesi si irrigidirono pericolosamente e i due paesi giunsero sull'orlo della guerra, ma alla fine fu la Francia a dover cedere.

LA FINE

Difronte al concreto rischio di una crisi internazionale che avrebbe potuto rovesciarlo dal trono su cui si era appena seduto, il re delle barricate preferì sacrificare quegli ideali di libertà e autodeterminazione dei popoli che avevano guidato i suoi primi passi come sovrano. Verso al fine del mese l'ambasciatore francese a Vienna ricevette l'ordine di comunicare al ministro degli esteri austriaco che il proprio governo avrebbe considerato un intervento dell'Austria a Parma e a Modena come un "affare di famiglia", essendo i sovrani legittimi dei due ducati strettamente imparentati con la corte di Vienna. Riguardo allo Stato pontificio, la soluzione del contrasto sarebbe dovuta passare attraverso un accordo tra Austria e Francia volto ad operare una mediazione tra il papa e gli insorti. A sottolineare il nuovo corso della politica estera francese intervenne la sostituzione alla guida del governo di Jacques Lafitte, convinto sostenitore del principio del non intervento, con il più prudente Casimir Perrier il quale, esponendo la svolta al Parlamento ebbe a dire: "...soltanto l'interesse e la dignità della Francia potrebbero farci prendere le armi; noi non riconosciamo ad alcun popolo il diritto di costringerci

a combattere per la sua causa; il sangue dei Francesi appartiene soltanto alla Francia". Con queste parole si esauriva definitivamente la fase rivoluzionaria delle "tre gloriose giornate" e iniziava quella moderata. Per i patrioti italiani il discorso di Perrier infranse ogni residua illusione e segnò l'inizio della fine.

Dopo Ferrara, la seconda città ad essere investita dall'offensiva austriaca fu Modena, dove già lo scontro di Novi aveva seminato il panico all'interno del Governo provvisorio. Il generale Zucchi, che nei primi di marzo si era recato a Parma per organizzarvi le forze militari fece immediato ritorno nel ducato estense e si trovò di fronte a un clima di smobilitazione. Constatato che il governo si era praticamente dissolto e che insieme alle truppe ducali marciavano ingenti forze austriache, l'8 marzo lo Zucchi decise di ripiegare su Bologna insieme ai settecento uomini sotto il proprio comando e formare laggiù una più solida linea di difesa. Quando il giorno seguente egli giunse ai confini dello Stato delle Provincie Unite dovette constatare fino a che punto la politica del governo bolognese fosse entrata nella dimensione dell'assurdo: il ministro Orioli andò incontro alle truppe presso Catelfranco e, adducendo l'intenzione delle autorità governative di rispettare il principio del non intervento, chiese a Zucchi di ordinare ai soldati di deporre le armi prima di proseguire verso Bologna. Gonfio di vergogna e umiliazione il generale si vide costretto ad obbedire e, disposta la consegna delle armi, entrò nel capoluogo emiliano con la convinzione che tutto oramai fosse perduto. Quello stesso giorno giungeva la notizia che il generale Sercognani, ripresa l'iniziativa militare, aveva tentato senza successo di conquistare la città di Rieti

Il 9 marzo Francesco IV entrava a Modena, ordinando immediatamente l'arresto di tutti coloro che più si erano compromessi con il governo provvisorio. Poco dopo, scortato da un nutrito gruppo di soldati austriaci giungeva nella capitale del ducato anche Ciro Menotti. Ogni tentativo per liberarlo condotto da amici e dai parenti era fallito e il capo della congiura estense veniva riconsegnato nelle mani del duca.

Il 12 marzo era la volta di Parma, dove fino all'ultimo il Governo provvisorio aveva voluto rimanere a fianco dei cittadini. A differenza di Modena, il ritorno di Maria Luigia non avvenne all'insegna della più dura repressione e la duchessa acconsentì a favorire la fuga dei sudditi più compromessi.

Seguì qualche giorno di stasi, necessari all'esercito austriaco per riorganizzarsi prima di investire lo Stato delle Provincie Unite e portare a termine l'operazione militare. In quelle giornate di attesa i governanti di Bologna si resero finalmente

conto della gravità della situazione e decisero di riconsegnare le armi ai soldati modenesi, affidando a Zucchi il comando di tutte le forze militari. Quando il 20 marzo giunse la notizia che l'esercito imperiale aveva ripreso la marcia, il Governo provvisorio delle Provincie Unite decise di trasferirsi da Bologna ad Ancona e anche il generale Zucchi, alla testa di quattromila uomini e alcuni cannoni, decise di ripiegare verso sud. Tallonato dagli austriaci attraverso la Romagna, il generale intendeva raggiungere Ancona e lasciarvi una guarnigione di rinforzo, per poi continuare la marcia, ricongiungersi ai duemila uomini di Sercognani e riprendere l'offensiva verso Roma. Se l'operazione, magari sostenuta da un'insurrezione popolare nella capitale dello Stato pontificio, avesse avuto successo, l'esercito austriaco si sarebbe trovato in serie difficoltà nel gestire gli eventi e portare a termine l'operazione repressiva. Zucchi era infatti a conoscenza che gli imperiali non disponevano di forze sufficienti per assediare Ancona e continuare nel contempo ad inseguirlo. Prevedeva che il nemico si sarebbe dovuto limitare al blocco della città portuale e attendere rinforzi, sprestando tempo prezioso che sarebbe andato tutto a vantaggio dei due generali italiani.

Dopo avere superato vittoriosamente il 24 marzo uno scontro con le avanguardie austriache nei pressi di Rimini, le colonne guidate da Zucchi ripresero la marcia e due giorni dopo raggiunsero Pesaro. Il generale si apprestava a dare esecuzione alla prima parte del piano quando arrivò da Ancona la notizia che il 26 marzo il ministro Armandi, convinto dell'impossibilità di resistere ad un assedio, aveva firmato con il plenipotenziario pontificio, Cardinale Benvenuti, la capitolazione della città impegnandosi a ordinare il disarmo di tutte le forze militari. Il Cardinale avrebbe dal canto suo operato nei confronti degli austriaci per ottenere la sospensione delle ostilità. Il 29 marzo le truppe imperiali entravano ad Ancona ponendo ufficialmente fine alle operazioni militari. Dal capoluogo marchigiano i patrioti italiani, i membri del governo provvisorio e i principali esponenti dell'insurrezione si erano dati alla fuga, alcuni verso la Toscana, la maggior parte verso la Grecia imbarcandosi su alcuni bastimenti diretti a Corfù. Il ritiro delle truppe austriache dallo Stato pontificio avvenne solo un paio di mesi dopo, a seguito delle reiterate pressioni della Francia, che richiese allo scopo la convocazione di una conferenza internazionale degli ambasciatori di Francia, Austria Prussia e Russia. La conferenza si concluse con l'auspicio affinché venissero introdotte all'interno dello Stato della Chiesa alcune basilari riforme, accompagnato da una dichiarazione firmata anche dalla

Francia, con la quale le potenze si impegnavano in futuro a garantire l'integrità dello Stato pontificio. Per il re delle barricate l'umiliazione era bruciante e sollevò all'interno durissime critiche da parte dell'opinione pubblica liberale.

Negli stessi giorni in cui l'esercito austriaco si ritirava dallo Stato della Chiesa, lungo i bastioni della cittadella di Modena si consumava l'ultimo atto dei moti del '31. All'alba del 26 maggio Ciro Menotti e Vincenzo Borelli (il notaio che aveva rogato l'atto di decadenza del potere ducale), condannati a morte dalla Commissione militare istituita da Francesco IV, percorsero il breve tragitto che separava le carceri dal patibolo dove erano state montate due forche. Ciro Menotti venne impiccato per ultimo e, mentre attendeva il proprio turno, forse saranno riecheggiate nella sua memoria le parole profetiche pronunciate tempo addietro da Gino Capponi, quando il cospiratore modenese si era recato a Firenze per convincere i liberali toscani a prendere parte all'imminente insurrezione. "Signor Menotti – aveva replicato l'intellettuale fiorentino – vi ammiro e vi compiango, voi sarete la vittima del Duca di Modena, e l'Italia sarà tradita e delusa dal re delle barricate"⁷.

⁷ Giovanni La Cecilia, *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, in C. Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, cit., p. 361

UNA CALMA SOLO APPARENTE

GIUSEPPE MAZZINI E LA GIOVINE ITALIA

Il fallimento dei moti del '31 generò una profonda crisi nel movimento liberale. I metodi settari della cospirazione, la ricerca dell'appoggio di principi locali o potenze straniere, la stessa struttura interna delle società segrete vennero messi in discussione in quanto strumenti di una strategia insurrezionale risultata perdente. La genesi e lo sviluppo di un nuovo pensiero rivoluzionario presero forma grazie all'opera di un uomo destinato a lasciare un'impronta indelebile nella storia del Risorgimento: Giuseppe Mazzini.

Nato a Genova nel 1805, all'età di 22 anni Mazzini si era iscritto alla Carboneria ma, tradito da una delazione, era stato in seguito arrestato. Costretto a scegliere tra l'esilio e il confino, optò per la prima soluzione e si stabilì in Francia, dove entrò in contatto con esponenti di spicco del liberalismo europeo e subì l'influenza dei teorici socialisti pre marxisti e soprattutto dei democratici italiani emigrati in Francia, primo fra tutti Filippo Buonarroti. L'educazione religiosa ricevuta dalla madre svolse un ruolo di primo piano nello sviluppo del pensiero mazziniano, dove il sentimento mistico-religioso fece da sfondo a una concezione politica ispirata ai principi democratici.

Riallacciandosi al grande filone dell'idealismo romantico, Mazzini contrapponeva alla visione trascendente del Dio cristiano una religiosità laica, in base alla quale Dio si identificava con lo spirito della storia e i popoli rappresentavano lo strumento necessario alla realizzazione del disegno divino. La legittima rivendicazione dei diritti dei singoli e delle nazioni doveva essere controbilanciata dall'assolvimento di imprescindibili doveri, primo fra tutti l'obbedienza alla legge del progresso, per la realizzazione della quale l'intera umanità era chiamata a una sacra missione.

Il rispetto reciproco tra le nazioni costituiva agli occhi di Mazzini la base sulla quale costruire una fratellanza universale, raggiungibile solo dopo la liberazione di tutte le nazionalità oppresse. La reciproca collaborazione sulla base del principio di solidarietà e di mutuo soccorso avrebbe dovuto accomunare tanto le relazioni tra gli stati nazionali quanto i rapporti tra i singoli individui all'interno della società. Ogni ipotesi di lotta di classe espressa dall'ideologia socialista veniva giudicata nociva ad un ordine sociale che avrebbe dovuto invece fondarsi sul rispetto del diritto di proprietà e sulla soluzione delle disuguaglianze attraverso l'avvio di un vasto processo di riforme.

Astratto e non sempre di facile accesso sul piano teorico, il pensiero mazziniano acquistava assai maggiore concretezza una volta applicato alla realtà politica italiana, pur presentando alcune pericolose lacune strutturali, che si riveleranno esiziali per la sua effettiva realizzazione. "Dotato di vivace sensibilità politica – sostiene a tale proposito Candeloro – capace di afferrare con grande rapidità i termini essenziali delle situazioni, Mazzini era tuttavia portato dal suo carattere entusiastico e impulsivo e dalla sua ansia di coordinare immediatamente l'azione e il pensiero a trarre da determinate osservazioni idee generali e da queste un programma pratico, senza approfondire l'analisi degli elementi concreti"⁸ Egli tendeva ad attribuire i fallimenti dei precedenti tentativi insurrezionali alla mancanza di un'efficiente ed efficace direzione politica, riponendo invece grande fiducia nello spirito rivoluzionario della masse. Tale convinzione di fondo ostacolava la maturazione di una domanda fondamentale, ossia "se la facilità con cui le rivoluzioni italiane inizialmente trionfassero non dipendesse assai più dalla debolezza dei regimi esistenti che dalla potenza delle forze rivoluzionarie"⁹ Ferma convinzione di Mazzini era che l'Italia dovesse diventare indipendente, unita e repubblicana, araldo di una nuova fratellanza tra tutte le nazioni della terra. Ogni soluzione di tipo monarchico o federalista doveva essere scartata così come la dipendenza dal sostegno straniero andava allentata per lasciare spazio all'autonoma iniziativa del popolo italiano, educato agli ideali di Libertà, Eguaglianza, Unità, Indipendenza e Fratellanza per mezzo di una capillare opera pedagogica. Lo strumento con il quale mettere in pratica gli ideali unitari e repubblicani era quello dell'insurrezione, giudicata (in base alla convinzione sull'unità inscindibile tra pensiero e azione) essenziale e necessaria alla pari

8 G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1977, Vol II, p. 205

9 Ibidem

dell'educazione delle masse.

Il fallimento delle precedenti insurrezioni avevano testimoniato l'inadeguatezza organizzativa delle società segrete, prima fra tutte la Carboneria, spingendo Mazzini a fondare nel 1831 dall'esilio francese una nuova associazione che prese il nome di "Giovine Italia". La struttura dell'associazione prevedeva un comitato centrale con sede all'estero e incaricato di coordinare l'attività dei vari comitati locali che sarebbero dovuti nascere nelle città italiane. Rispetto alle società segrete, generalmente chiuse in una cerchia di pochi iniziati, la Giovine Italia si distingueva per l'apertura verso l'esterno e la pubblicità del programma politico cui tutti gli affiliati dovevano essere a conoscenza. Numerose furono le adesioni all'estero e in Italia, soprattutto tra gli intellettuali e le giovani generazioni, e, pochi anni dopo la sua fondazione, la Giovine Italia era pronta a passare all'azione.

I MOTI MAZZINIANI E IL LORO FALLIMENTO

Giunto il momento di passare dalla teoria alla pratica, la strategia insurrezionale mazziniana mostrò tutti i suoi limiti. Nella convinzione che il popolo italiano disponesse delle capacità necessarie per una iniziativa indipendente dal sostegno esterno, Mazzini non tenne alcun conto della congiuntura internazionale sfavorevole ad ogni prospettiva rivoluzionaria. L'attività propagandistica condotta dalla Giovine Italia non riuscì inoltre a fare breccia tra masse popolari, che rimasero sostanzialmente indifferenti ad un programma politico nel quale la concreta soluzione dei problemi della classi lavoratrici, giustamente individuata da Mazzini come elemento di fondamentale importanza, veniva affrontata in modo ancora vago e generico.

Obiettivo prescelto per lo scoppio dei moti era il Regno di Savoia, dove la Giovine Italia era riuscita a fare breccia nelle file dell'esercito. Nonostante le

autorità piemontesi fossero riusciti nell'aprile del '33 a scoprire la cospirazione operando numerosi arresti e smantellando la struttura dell'organizzazione, Mazzini tentò ugualmente di dare seguito al progetto insurrezionale. Il piano prevedeva per l'aprile del '34 lo scoppio di una ribellione a Genova tra i marinai della flotta regia e la penetrazione in Piemonte di corpi di volontari provenienti dalla Svizzera e dalla Francia. L'intervento repressivo delle autorità svizzere e le misure di sorveglianza adottate dall'esercito piemontese condannarono tuttavia l'iniziativa al fallimento. Altri tentativi insurrezionali nel Lombardo-Veneto e in Toscana furono soffocati sul nascere. Mazzini venne condannato a morte in contumacia e con lui Giuseppe Garibaldi, marinaio nizzardo che, coinvolto nel tentativo di sollevazione a Genova, decise di riparare in America Latina. Espulso dalla Francia, Mazzini riparò prima in Svizzera e poi in Gran Bretagna, scosso da una profonda crisi politica e di coscienza per le accuse di irresponsabilità mosse contro di lui da molti esponenti liberali e democratici tra i quali lo stesso Filippo Buonarroti. Superata quella che egli stesso chiamò la "tempesta del dubbio", nel '40 Mazzini riorganizzò le fila della Giovine Italia in vista di nuove iniziative insurrezionali. Anche questa volta tuttavia il fallimento fu completo: i moti scoppiati in Romagna tra il 1843 e il '45 vennero rapidamente repressi dalle forze pontificie e il tentativo compiuto dai fratelli Emilio e Attilio Bandiera, sbarcati l'anno successivo con un gruppo di volontari sulle coste della Calabria, non raccolse lo sperato sostegno della popolazione concludendosi con l'arresto dei congiurati e la fucilazione dei loro capi. Mazzini aveva in verità sconsigliato entrambe le iniziative giudicando i tempi ancora prematuri, ma la strategia insurrezionale come mezzo per raggiungere l'indipendenza nazionale ne uscì fortemente indebolita.

OLTRE MAZZINI: L'IPOTESI FEDERALISTA NEL DIBATTITO TRA MODERATI E DEMOCRATICI

Il fallimento delle iniziative mazziniane ridiede forza alle voci di coloro che auspicavano la soluzione

della questione nazionale con metodi differenti da quelli insurrezionali. In tale direzione si sviluppò il pensiero dei moderati, tra i quali spiccava la figura di Vincenzo Gioberti (già cappellano di casa Savoia, costretto all'esilio a causa delle sue iniziali simpatie per la Giovine Italia) che vedeva nel papato il simbolo dell'unificazione spirituale del popolo italiano e della supremazia dell'Italia tra le nazioni civili. Nell'opera intitolata *Del primato morale e civile degli italiani*, data alle stampe nel 1843, Gioberti auspicava la trasformazione dell'Italia in una confederazione di Stati presieduta dal papa, in quanto massima autorità morale della nazione, e sostenuta dalla forza militare del Piemonte. La prospettiva di un'Italia federale venne riproposta nel 1844 dal piemontese Cesare Balbo che, nell'immaginare una confederazione di Stati guidata dalla monarchia sabauda, si pose un problema eluso da Gioberti, ossia quello della presenza austriaca sul territorio italiano, identificato come il vero ostacolo alla realizzazione di un'unificazione che, partendo dalla realizzazione di misure economiche quali la lega doganale, avrebbe dovuto in seguito svilupparsi sul piano politico. Solo lo spostamento degli interessi dell'Austria dall'Italia settentrionale in direzione dei Balcani, dove l'autorità dell'Impero Ottomano mostrava oramai tutta la sua fragilità, avrebbe consentito realizzazione dell'unità nazionale e per tale motivo essa andava assecondata e incoraggiata. I moti scoppiati in Romagna tra il '43 e il '45 e il loro fallimento ispirarono l'opera di un altro piemontese di tendenze moderate, Massimo d'Azeglio, e intitolata *Degli ultimi casi di Romagna*, nella quale alla strategia insurrezionale, giudicata dannosa alla causa nazionale, venivano contrapposte misure più graduali quali l'avvio di un processo riformista

nei singoli Stati in attesa del momento propizio per un'eventuale iniziativa militare condotta dal Regno di Sardegna.

Di tutt'altro avviso era invece il democratico milanese Carlo Cattaneo, fondatore nel 1839 del Politecnico (una rivista incentrata sullo studio e l'analisi dei problemi economici e sociali della realtà italiana), che giudicava quello piemontese come uno dei governi più reazionari d'Italia. Prendendo ad esempio paesi quali la Svizzera e gli Stati Uniti, Cattaneo auspicava la trasformazione dell'Italia in una repubblica federale che garantisse a ciascuno stato un'ampia autonomia fungendo da modello per la nascita degli Stati Uniti d'Europa. L'idea di un ipotetico primato dell'Italia sulle altre nazioni civili sostenuta tanto da Mazzini quanto da Gioberti veniva infine duramente criticata da un altro milanese, Giuseppe Ferrari che, come Cattaneo, si era formato alla scuola del filosofo illuminista Gian Domenico Romagnosi. Muovendo da posizioni democratiche permeate da accenti radicali e socialisti, Ferrari riteneva l'idea di una "missione italiana" totalmente utopistica e capace unicamente di accentuare l'isolamento dell'Italia dal più vasto dibattito culturale europeo. Solo l'inserimento della questione nazionale (che Ferrari riteneva dovesse risolversi in senso federalista e repubblicano) nel quadro di un movimento rivoluzionario su scala europea e ispirato all'esempio della rivoluzione francese poteva offrire qualche possibilità di successo. Complessivamente, l'influenza esercitata sull'opinione pubblica da tale dibattito fu notevole e in alcuni stati italiani favorì l'avvio di una cauta politica di riforme.

L'ITALIA ALLA VIGILIA DEL 1848

La successione di Carlo Alberto al trono del Regno di Sardegna (1831) segnò l'inizio di un periodo di prudenti riforme. Pur rimanendo un convinto sostenitore dello stretto legame tra Stato e Chiesa e rigettando ogni prospettiva riformista in senso costituzionale, Carlo Alberto concesse la nomina di un Consiglio di

Stato (cui furono però attribuite funzioni esclusivamente consultive) e varò la promulgazione di nuovi codici in materia civile, penale e commerciale. Notevoli sforzi vennero compiuti per migliorare il sistema delle comunicazioni e potenziare l'istruzione pubblica mentre sul piano internazionale l'intensificazione dei rapporti con la Francia e la Gran Bretagna compensarono il progressivo raffreddamento delle relazioni con l'Austria, la cui presenza nel Lombardo Veneto ostacolava le aspirazioni espansionistiche piemontesi sul nord Italia. Tale insieme di iniziative raccolse l'approvazione sia di quei liberali e moderati che attribuivano al Piemonte un ruolo guida nella lotta per l'indipendenza nazionale, sia degli ambienti conservatori favorevoli all'allargamento dei confini del Regno in direzione del Lombardo-Veneto.

In queste due regioni la politica adottata dal governo austriaco non conobbe sostanziali modifiche. L'organizzazione dell'amministrazione rimase strettamente centralizzata e direttamente dipendente dal gabinetto imperiale di Vienna mentre l'efficienza della burocrazia, i notevoli progressi nel campo dell'istruzione (il più avanzato d'Italia) e il sensibile sviluppo economico registrato soprattutto in Lombardia contribuirono a rendere i domini austriaci in Italia uno dei principali polmoni finanziari dell'Impero. Se l'influenza dell'Austria sul ducato di Parma e soprattutto di Modena divenne, dopo il fallimento dei moti del '31, pressoché totale, anche in Toscana il regime sostanzialmente tollerante di Leopoldo II si vide non di rado costretto a piegarsi alle richieste austriache, che nel 1833 portarono alla soppressione dell'*Antologia*, rivista culturale fondata nel 1821 da Gian Pietro Viessesux e divenuta il centro di un intenso e fecondo dibattito tra gli intellettuali italiani.

Nel 1846 grandi speranze suscitò nello Stato della Chiesa l'elezione al soglio pontificio di Pio IX, che inaugurò il proprio pontificato con misure assai popolari quali l'allentamento della censura sulla stampa, la concessione di un'amnistia e la nomina di una Consulta di Stato, formata dai rappresentanti delle provincie. Tali iniziative suscitarono l'entusiasmo dei liberali moderati italiani, primi fra tutti coloro che si riconoscevano negli ideali politici e spirituali di Vincenzo Gioberti. L'ascesa al trono di Ferdinando II nel Regno delle due Sicilie (1830) non comportò invece alcuna trasformazione. Lo Stato continuò ad essere governato con metodi autoritari e centralistici mentre la stretta alleanza tra la monarchia, la chiesa e l'aristocrazia latifondista (in un contesto di profonda arretratezza economica e culturale) ostacolarono pesantemente ogni sviluppo in senso riformista.

> VISTA DA VICINO STRUTTURE ECONOMICHE E AGITAZIONI INSURREZIONALI IN EMILIA ROMAGNA

Ducati. In Emilia, dopo i moti del '31, il Ducato di Parma continuò a distinguersi come lo Stato meglio amministrato della penisola. Grazie all'attenta gestione di Vincenzo Mistrali, nominato Presidente delle Finanze, l'erario conobbe un nuovo periodo di prosperità, cosa che consentì la prosecuzione della politica di lavori pubblici e di sussidio ai ceti più bisognosi durante i mesi invernali. La linea del governo rimase improntata alla tolleranza ma, al fine di garantire una maggiore sicurezza per il futuro, la duchessa decise di chiedere a Vienna l'invio di uomini di fiducia da porre a capo della polizia e al comando dei dragoni ducali, mentre una convenzione austro-parmense stipulata nel 1834 stabilì lo stanziamento a tempo indeterminato di un battaglione di fanteria austriaca all'interno del ducato. Nel complesso, lo sviluppo economico rimase ancorato all'agricoltura, prevalentemente condotta con il sistema della mezzadria. Particolarmente sviluppate erano l'industria della seta e quella casearia, dove spiccava la produzione del formaggio grana. Più articolata si presentava invece l'organizzazione economica del Ducato di Modena. Qui la produzione agricola e casearia era affiancata dalla coltivazione della vite, dall'allevamento dei bovini e, soprattutto, dei suini, che conferiva notevole impulso all'industria degli insaccati. Assai fiorenti erano anche l'industria della seta e quella del truciolo, mentre l'annessione nel 1828 del Principato di Massa e Carrara (lasciato in eredità da Marie Beatrice d'Este, madre di Francesco IV) aggiunse alle voci del Prodotto interno lordo la produzione e l'esportazione del marmo.

Sul piano politico, l'assoluta durezza con la quale Francesco IV continuava ad amministrare il ducato sotto la protezione austriaca non conobbe mutamenti e finì col suscitare attorno alla persona del duca la disistima tanto dei sovrani italiani che di quelli stranieri.

Le Legazioni. Le quattro Legazioni pontificie, pur distinguendosi tra i più progrediti territori dello Stato della Chiesa, subivano gli effetti di un contesto economico profondamente arretrato. L'agricoltura, l'industria e il commercio risentivano pesantemente di un sistema legislativo e amministrativo arcaico, rimasto pressoché immobile e indifferente agli stimoli del progresso.

Nonostante i lavori di bonifica avviati già in epoca medievale, ancora diffusa era la presenza di paludi specie nei territori in prossimità del Po e del mare. La zona montagnosa, da sempre poverissima, costituiva un serbatoio di manodopera bracciantile che ad ogni stagione si riversava verso le fertili regioni collinari e su quelle strappate alle paludi. Qui, larga parte della proprietà terriera era passata nelle mani della borghesia, divenuta la principale acquirente delle vendite demaniali che avevano caratterizzato il periodo napoleonico, anche se non mancavano vasti possedimenti ancora appartenenti alle antiche famiglie aristocratiche. Cereali e canapa costituivano le principali voci della produzione agricola che, specie nelle provincia di Bologna, iniziava ad orientarsi in senso capitalistico grazie alla diffusa presenza di manodopera bracciantile. Nelle altre regioni prevaleva invece la mezzadria o la boaria, sistema particolarmente diffuso nella provincia di Ferrara e fondato su un contratto annuale, in base al quale i lavoratori ricevevano un salario in natura o in denaro. Scarse erano le industrie, ad eccezione di quella della canapa e dello zolfo estratto dalle miniere romagnole, mentre degno di nota fu in questi anni lo sviluppo delle Casse di risparmio (la prima fu fondata a Bologna nel 1837 da cento notabili cittadini) che videro aumentare considerevolmente i propri depositi. Buona parte degli investimenti effettuati da questi istituti si rivolsero ai titoli del debito pubblico la cui espansione, insieme all'aumento della pressione fiscale, costituì lo strumento privilegiato utilizzato dal governo di Roma per fronteggiare il crescente deficit del bilancio dello Stato.

All'indomani del ritiro delle forze austriache dallo Stato della Chiesa si riaccese nei circoli liberali l'agitazione mirante ad ottenere il varo di riforme strutturali. A questa si univa la resistenza sempre più esplicita opposta dai centri cittadini contrò l'invio a Roma del denaro ricavato dalle imposte. Tali rimostranze e insoddisfazioni presero corpo in una lunga petizione inviata da un gruppo di notabili liberali al nuovo papa Gregorio XVI e agli ambasciatori delle principali potenze europee, nella quale i firmatari esprimevano pieno rispetto nei confronti del potere temporale del pontefice, avanzando però nel contempo la richiesta di riforme in ogni ramo della pubblica amministrazione. La risposta del governo

di Roma fu di netta chiusura e, di conseguenza, in molti centri della Romagna iniziarono a raccogliersi gruppi di cittadini armati.

La tensione degenerò in scontro aperto quando, il 20 gennaio 1832, le truppe pontificie mossero da Rimini e attaccarono la città di Cesena, dove erano confluiti duemila liberali romagnoli provvisti di armi e alcuni cannoni. Ne seguì un violento scontro a fuoco, al termine del quale i pontifici riuscirono a imporsi. Occupata Cesena fu quindi la volta di Forlì, che si arrese senza combattere ma, in seguito ad un attentato, le truppe di occupazione risposero sfogando la propria rabbia contro la popolazione, uccidendo ventuno cittadini e ferendone oltre sessanta. Più difficile da piegare si presentò invece la resistenza dei liberali di Lugo e di Ravenna. Nel complesso dunque, non poteva certo dirsi che la situazione in Romagna fosse in procinto di ritornare alla normalità.

Il pontefice decise di allora appellarsi nuovamente all'intervento dell'Austria per ripristinare l'ordine nelle Legazioni. Preceduti da un proclama del generale Giuseppe Radetzki (da poco inviato a sostituire Frimont al comando di tutte le forze austriache in Italia) il 28 gennaio gli austriaci entrarono a Bologna, suscitando l'immediata reazione della Francia, preoccupata dell'espansione austriaca nel centro Italia. Come risposta, il 23 febbraio un reparto di truppe francesi sbarcava a sorpresa ad Ancona e occupava la città. A nulla valsero le proteste del governo di Roma e alla fine si giunse ad un accordo, che riconosceva alle forze francesi di presidiare la città portuale fino alla partenza degli austriaci da Bologna.

Forti della presenza austriaca nelle Legazioni, le truppe pontificie ripresero il controllo anche di Lugo e Ravenna, mentre in tutta la Romagna le autorità governative provvedevano a organizzare un nutrito corpo di volontari in funzione anti liberale e anti settaria. Inquadrati in centurie e decurie come nell'esercito di Roma antica, i Centurioni seminarono il panico con la violenza e l'arbitrio, esasperando invece che lenire le tensioni e i rancori tra la popolazione romagnola. Ad essi si affiancarono i Gesuiti che, percorrendo in lungo e in largo la Romagna, piantavano croci nelle pubbliche piazze assicurando l'accesso al Paradiso solo per coloro che si fossero schierati in difesa del papa.

Quando nel 1837 austriaci e francesi si ritirarono simultaneamente dallo Stato pontificio, nelle Legazioni il lavoro cospirativo dei liberali riprese ovunque vigore. Nell'agosto del 1844 alcuni arresti effettuati a Salerno misero in luce una rete cospirativa estesa anche nei territori emiliano romagnoli e facente capo a cospiratori mazziniani bolognesi, coordinati da Livio Zambecchi e Pietro

Pietramellara. Mentre i principali organizzatori della cospirazione riparavano oltre confine, alcune decine di bolognesi, sotto la guida di Pasquale e Saverio Muratori, decisero di rifugiarsi sui monti che circondavano la città e occuparono il comune di Savigno. L'intervento delle truppe pontificie scompaginò le file della "banda Muratori", che lasciò sul campo numerosi uomini. I superstiti confluirono in un'altra banda, capeggiata dal nizzardo Ignazio Robotti da Molières, che si mise in marcia verso Imola con il piano di cogliere di sorpresa le autorità pontificie e fomentare le sollevazione delle masse. Anche in questo caso, intercettati e inseguiti dalle guardie pontificie, i cospiratori sbandarono cadendo a decine nelle mani dei soldati. Un ventina tra loro saranno condannati a morte, altri ottanta a pesanti pene detentive. Ma non era ancora finita: l'anno successivo, a settembre, un gruppo di liberali capeggiati da Pietro Renzi prese d'assalto la caserma di Rimini, disarmando le guardie e liberando i prigionieri politici. Per alcuni giorni la città rimase nelle mani degli insorti, che istituirono un governo provvisorio e pubblicarono un "*Manifesto delle popolazioni dello Stato Romano ai principi e ai Popoli d'Europa*" preparato dal ravennate Luigi Carlo Farini, nel quale, ribadendo la fedeltà al governo pontificio, i cospiratori avanzavano richieste di riforme politiche, economiche e amministrative. Mentre l'intervento dell'esercito regolare spingeva i rivoltosi ad abbandonare la città e a dirigersi verso la Toscana, altre bande di rivoluzionari guidate dai conti Pietro Beltrami e Raffaele Pasi si formavano in provincia di Ravenna, costringendo le truppe pontificie ad un nuovo intervento. Anche in questo caso seguiva uno scontro a fuoco, con morti, feriti e arresti e anche in questo caso i superstiti della due bande sconfinarono nell'accogliente Toscana. Era chiaro che la situazione stava diventando insostenibile. Mentre gli avvenimenti romagnoli spingevano D'Azeglio a pubblicare il saggio *Degli ultimi casi di Romagna*, l'occasione per una tregua fu infine offerta dalla morte di Gregorio XVI, in conseguenza della quale si ebbe una sospensione degli scontri in attesa dell'elezione del nuovo pontefice. L'ascesa al soglio pontificio di Pio IX e i primi provvedimenti decisi dal nuovo papa susciteranno grandi speranze in tutto lo Stato della Chiesa accendendo gli animi di tutti i liberali italiani.

1848: IL TERREMOTO

E SUCCESSE UN '48

Nel 1848 vaste regioni dell'Europa centrale e occidentale vennero colpite da una nuova scossa rivoluzionaria, la cui forza e durata furono tali da mettere in serio pericolo l'intero edificio creato dalla Restaurazione del 1815. Rispetto al passato infatti, i moti del '48 interessarono un'area geografica assai più ampia, coinvolgendo direttamente o indirettamente milioni di persone. Solo la Gran Bretagna e l'Impero zarista rimasero, per ragioni opposte, immuni al contagio rivoluzionario. Se il sistema politico inglese aveva oramai raggiunto un grado di maturità e di flessibilità tale da potere assorbire senza particolari traumi le richieste provenienti dalla base della società, la profonda arretratezza, politica e culturale oltre che economica, in cui versava la Russia, la debolezza della nascente borghesia di fronte ai grandi proprietari terrieri e l'efficienza della polizia zarista rendevano pressoché impossibile la diffusione dell'ideologia rivoluzionaria e l'organizzazione di moti insurrezionali all'interno dell'impero. In misura ancora maggiore di quello che era avvenuto in occasione delle precedenti insurrezioni del 1820-'21 e del 1830-'31, il fattore economico giocò un ruolo di primo piano per lo scoppio della crisi. Tra il 1846 e il 1847 l'economia europea attraversò una fase di profonda depressione che portò alla rapida crescita dei prezzi per i beni alimentari. La carestia spopolava le campagne spingendo milioni di persone ad emigrare all'estero (soprattutto negli Stati Uniti), mentre la crisi del settore agricolo si rifletteva negativamente su quello industriale provocando un sensibile calo della domanda. Il generale aumento della tensione sociale legato alla crisi economica divenne dunque un ottimo sostegno alla lotta condotta dai liberali e dai democratici europei ma anche questa volta, come già era avvenuto in passato, i contrasti interni al movimento tra la corrente moderata e quella radicale finiranno per influire pesantemente sul corso degli eventi.

IL '48 IN EUROPA

In *Francia*. Già nel corso degli anni Trenta la Francia era stata scossa da una serie di tentativi rivoluzionari

(il più importante dei quali scoppiò a Lione nel 1834), che generarono un clima di vivo allarme negli ambienti conservatori e moderati, spingendo Luigi Filippo a limitare alcune garanzie costituzionali come la libertà di stampa e di associazione. Con la nomina di François Guizot alla guida del governo (1841) la corrente liberale moderata aveva infine ottenuto una netta affermazione. La strategia del nuovo governo si era incentrata sul rilancio dell'economia nazionale attraverso l'adozione di una serie di misure nei settori finanziario e delle opere pubbliche, allo scopo di stimolare lo spirito imprenditoriale e gli interessi speculativi della borghesia francese. Guizot si impegnò inoltre ad assicurare al paese la stabilità politica, utilizzando ogni mezzo per ostacolare l'attività dell'opposizione (democratici, liberali progressisti, socialisti) che chiedeva l'allargamento del suffragio e un maggiore impegno del governo a difesa delle istanze liberali sul piano internazionale. Nel clima di immobilismo politico che la strategia di Guizot riuscì realizzare, la corruzione del sistema parlamentare raggiunse livelli assai preoccupanti mentre tra i governanti e la società civile si andò scavando un profondo fossato.

Aggirando le norme che limitavano la libertà di stampa e di riunione, gli oppositori al regime continuarono a fare sentire la propria voce organizzando cene e banchetti privati, che divennero ben presto un importante strumento di propaganda. Fu proprio il tentativo operato dal governo per impedire uno di questi banchetti che portò il 22 febbraio 1848 allo scoppio dell'insurrezione. La Guardia Nazionale (uno dei simboli della rivoluzione del 1789) ricostituitasi dopo la cacciata dei Borbone nel luglio 1830 e inviata per reprimere la rivolta, fece causa comune con gli insorti. Il 24 febbraio, dopo avere tentato inutilmente di placare la folla licenziando Guizot, Luigi Filippo d'Orleans abbandonava Parigi. La sera stessa un governo provvisorio formato da tutti gli esponenti dell'opposizione proclamò la Repubblica e annunciò una serie di importanti riforme quali l'introduzione del suffragio universale maschile, l'abolizione della

pena di morte per i reati politici e l'abrogazione delle norme che limitavano la libertà di stampa e di riunione. A Parigi e in altre città della Francia furono istituiti a spese dello Stato degli *ateliers nationaux* (opifici nazionali) volti ad assumere gli operai disoccupati per impiegarli in lavori pubblici quali la manutenzione delle strade e delle ferrovie, la riparazione dei ponti, ecc... Gli *ateliers nationaux* costituirono un sensibile aggravio per le finanze statali e suscitavano all'interno del governo repubblicano la protesta dell'ala moderata, che criticava duramente l'intervento dello Stato nell'economia. Alle elezioni del 23 aprile per l'Assemblea Costituente (che avrebbe dovuto redigere il testo della nuova Carta costituzionale) i moderati ottennero una schiacciata affermazione. Sull'esito elettorale aveva pesato sensibilmente il voto della popolazione rurale che, pur avendo accolto senza particolari traumi la caduta della monarchia, si era espressa in massa a favore dei moderati. Una delle prime misure adottate dal nuovo governo fu l'abolizione degli *ateliers nationaux*. Tale decisione suscitò la protesta dei quartieri operai parigini che il 23 giugno proclamarono l'insurrezione. Il ministro della guerra, generale Louis Cavignac, ottenne dall'Assemblea Costituente il conferimento dei pieni poteri e in pochi giorni l'insurrezione venne soffocata a prezzo di migliaia di morti. La fermezza dimostrata dalle autorità di fronte ai rischi di una radicalizzazione della situazione interna (proprio mentre l'ondata rivoluzionaria dilagava in Germania, Italia e Impero Asburgico) sembrò confermare la linea moderata del governo di Parigi che già nel marzo precedente aveva annunciato l'intenzione di non esportare la rivoluzione all'estero e di volere astenersi dall'intervenire nelle faccende interne degli altri paesi.

La nuova Costituzione approvata a novembre prevedeva l'istituzione di un'Assemblea Legislativa eletta a suffragio universale e attribuiva ampi poteri al presidente della repubblica eletto direttamente dal popolo. Alle elezioni presidenziali del 10 dicembre la scelta cadde su Luigi Napoleone Bonaparte, nipote di Napoleone ed ex cospiratore, che riuscì grazie al suo cognome a guadagnare l'appoggio delle masse operaie e contadine, offrendo contemporaneamente ampie garanzie a quel "partito dell'ordine" formato dai ceti conservatori e clericali. Il partito dell'ordine ottenne una netta vittoria anche alle elezioni per l'Assemblea legislativa (maggio 1849) che sancirono la definitiva affermazione delle forze conservatrici nella vita politica del paese.

Nell'Impero austriaco. La rivoluzione di febbraio in Francia segnò l'inizio di un'ondata insurrezionale che in breve tempo investì ampie regioni dell'Europa

continentale. I primi ad essere interessati furono i territori asburgici dove la richiesta di riforme democratiche si unì alle mai sopite aspirazioni autonomiste che animavano le numerose popolazioni dell'impero. Di fronte ai disordini scoppiati il 13 marzo nella capitale, gli ambienti della corte convinsero l'imperatore Ferdinando I (succeduto al padre Francesco I nel 1835) a licenziare Metternich, principale esponente della corrente conservatrice ostile ad ogni progetto riformista. Tale decisione si rivelò tuttavia tardiva e comunque insufficiente a frenare i tumulti scoppiati nel frattempo in altre città dell'impero, prime fra tutte Milano, Venezia, Praga e Budapest. L'imperatore si vide quindi costretto ad avallare altre importanti concessioni, quali la promulgazione di una carta costituzionale. Tanto a Praga quanto a Budapest si formarono governi provvisori che rivendicavano una maggiore autonomia da Vienna.

Superato l'iniziale smarrimento, nel mese di giugno il governo imperiale riuscì a riorganizzarsi e a passare all'offensiva. Il primo successo venne ottenuto a Praga, dove era stato convocato un congresso nazionale di tutte le popolazioni slave dell'impero. Di fronte alla richiesta di armamenti avanzata dalla popolazione, il generale Winidischgraetz ordinò all'esercito di ritirarsi dalla città e, dopo avere sottoposto la capitale boema a un duro bombardamento, vi fece nuovamente ingresso sciogliendo il congresso e il governo provvisorio. Stessa sorte era prevista anche per Budapest ma le truppe destinate ad essere inviate da Vienna in Ungheria furono bloccate ai primi d'ottobre dall'insurrezione degli studenti e degli operai viennesi. Solo l'intervento di Winidischgraetz riuscì a riportare la calma nella capitale dell'Impero, ma la repressione dell'insurrezione in Ungheria dovette essere rimandata all'agosto del 1849 quando, grazie anche all'appoggio fornito dalla Russia, l'esercito imperiale inflisse una dura sconfitta alle forze ungheresi nella battaglia di Temésvar. A quel tempo molte cose erano cambiate: il maresciallo Radetzky aveva riaffermato l'autorità austriaca nel Lombardo-Veneto; la Dieta costituente austriaca, convocata nell'estate del '48 e incaricata di definire i nuovi assetti dello Stato, era stata subito paralizzata dai contrasti tra le diverse nazionalità dell'impero, mentre la nomina del principe Felix Schwarzenberg alla guida del governo austriaco aveva spalancato le porte alla riscossa delle forze reazionarie.

In Germania. La notizia dell'insurrezione scoppiata a Vienna mise in agitazione l'intero modo germanico. Nel Regno di Prussia, dove gli effetti della crisi economica si erano rivelati particolarmente duri, il 18 marzo 1848 la richiesta di riforme liberali avanzate dalla popolazione di Berlino e l'intervento repressivo

dell'esercito trasformarono la protesta in insurrezione. Il re Federico Guglielmo IV si vide costretto a concedere una serie di importanti riforme che assicuravano la libertà di stampa e la convocazione di un Parlamento (*Landtag*) eletto a suffragio universale maschile. Frattanto il moto rivoluzionario si estendeva su gran parte della Confederazione germanica, dove numerose erano le voci favorevoli alla convocazione di un'Assemblea Costituente per risolvere il difficile problema della questione nazionale. Eletta a suffragio universale, la Costituente aprì a metà di maggio i lavori nella città di Francoforte sul Meno, ma ben presto le difficoltà non tardarono a presentarsi. Se da un lato l'Assemblea non era in grado di avanzare alcuna autorità nei confronti dei vari principi tedeschi (e tanto meno dell'imperatore austriaco e del re di Prussia) dall'altro essa era divisa al suo interno tra coloro che propendevano per una Grande Germania, formata dall'unione di tutti i territori tedeschi attorno all'Impero Asburgico, e i sostenitori di una Piccola Germania che vedevano invece con favore uno Stato tedesco guidato dalla Prussia senza la partecipazione dell'Austria. Tale seconda ipotesi spinse i delegati austriaci ad abbandonare la Costituente. Guadagnata così la maggioranza nell'assemblea, i "piccoli tedeschi" offrirono nel dicembre 1849 la corona a Federico Guglielmo IV, il quale rispose con uno sdegnato rifiuto giudicando inaccettabile la consacrazione da parte di un'assemblea rivoluzionaria. Il rifiuto del sovrano rifletteva il mutamento nel frattempo intervenuto in Prussia: le agitazioni sociali moltiplicatesi in tutta il paese avevano spaventato le classi borghesi generando la frattura all'interno del movimento insurrezionale tra la corrente moderata e quella democratica; il *Landtag* era stato sciolto per ordine di Federico Guglielmo IV e le riforme varate erano state fortemente ridimensionate. L'abbandono dell'Assemblea costituente da parte dei delegati prussiani portò infine nel giugno 1849 allo scioglimento della stessa e al tramonto delle speranze di un'unità nazionale costruita democraticamente dal basso.

IL '48 IN ITALIA E LA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA (PRIMO TEMPO)

Il terremoto del 1848 si propagò in Italia a partire dal Regno delle due Sicilie. Già il 12 gennaio (oltre un mese prima dello scoppio della rivoluzione in Francia) la popolazione di Palermo era insorta costringendo le truppe borboniche a ritirarsi dentro alle caserme. Per le strade delle città furono innalzate barricate, mentre la folla dava l'assalto al palazzo arcivescovile. Espressione delle mai sopite istanze autonomiste diffuse tra la popolazione siciliana, l'insurrezione di Palermo ebbe immediati riflessi sul resto del regno. Il 27 gennaio a Napoli un'imponente manifestazione popolare costrinse re Ferdinando II a concedere la Costituzione. Ai primi di febbraio i tumulti di piazza si diffusero a macchia d'olio in tutta Italia spingendo prima Carlo Alberto di Savoia, poi Leopoldo II di Toscana e infine il papa Pio IX ad annunciare la promulgazione di una Carta costituzionale. Concesse per grazia dei vari sovrani e non come espressione della sovranità popolare, tali Costituzioni miravano a salvaguardare il potere del monarca accogliendo solo in parte i principi della democrazia liberale. Per tutte vale l'esempio piemontese dello Statuto Albertino (destinato a diventare fino alla fine della seconda guerra mondiale la legge fondamentale del futuro stato Italiano). Gli articoli dello Statuto riconoscevano il sovrano come titolare del potere esecutivo e capo nominale di quello giudiziario. Il parlamento, composto da un Senato di nomina regia e una Camera eletta a suffragio assai ristretto (solo il 2% della popolazione aveva diritto di voto) condivideva il potere legislativo assieme al re e aveva il diritto di concedere o negare la fiducia al governo nominato dal sovrano. Caratteristica della Costituzione piemontese era la sua notevole flessibilità, in base alla quale gli articoli dello Statuto potevano venire modificati o abrogati con il medesimo procedimento previsto per le leggi ordinarie.

Nel corso del mese di marzo le notizie dei moti rivoluzionari scoppiati a Parigi e da Vienna furono accolte con entusiasmo in tutta la penisola e in particolare

nel Lombardo Veneto. A Venezia i leader democratici Daniele Manin e Niccolò Tommaseo (arrestati nella seconda metà di gennaio dalle autorità austriache) furono scarcerati a furor di popolo, mentre a Milano la popolazione insorse costringendo dopo cinque giorni di scontri le forze imperiali guidate dal maresciallo Radetzky a ritirarsi nelle fortezze di Mantova, Peschiera, Legnago e Verona che costituivano il cosiddetto “Quadrilatero”. Nella capitale lombarda si formò un governo provvisorio presieduto dal moderato Gabrio Casati e un consiglio di guerra guidato dal democratico Carlo Cattaneo. Gli austriaci dovettero ritirarsi anche da Venezia, dove il potere venne assunto da un governo provvisorio con a capo Daniele Manin che proclamò la costituzione della repubblica. A questo punto il timore di una egemonia democratica alla guida del movimento insurrezionale spinse i moderati lombardi e veneti ad auspicare l'intervento del Piemonte come garanzia contro il rischio di una rivoluzione sociale. Il governo di Torino, tradizionalmente interessato ad una politica espansionistica in direzione del Lombardo-Veneto, decise di sfruttare la favorevole occasione che si presentava e il 23 marzo dichiarò guerra all'Austria. Rinforzi all'esercito sabaudo giunsero dalla Toscana, dallo Stato Pontificio e dal Regno delle due Sicilie mentre dall'America faceva ritorno in patria Giuseppe Garibaldi.

L'eccessiva prudenza con la quale il Regno sabaudo diede inizio alle operazioni e i fin troppo palesi interessi annessionistici dimostrati da Carlo Alberto suscitavano aspre critiche da parte dei democratici e furono accolti con perplessità dagli stessi moderati. La guerra contro una grande potenza cattolica costituiva inoltre un motivo di forte imbarazzo per il papa, che alla fine di aprile decise di ritirare le proprie truppe, imitato pochi giorni dopo da Ferdinando II. Rimasero a fianco dell'esercito piemontese solo alcuni contingenti irregolari di volontari che decisero di disobbedire alle decisioni dei rispettivi sovrani. Mirabili furono in tale frangente il coraggio e la determinazione mostrati dai volontari toscani e napoletani negli scontri di Curtatone e Montanara presso Mantova. Frattanto all'interno del Quadrilatero Radetzky era riuscito a riorganizzarsi e a ricevere rinforzi. Dopo alcuni iniziali successi piemontesi, tra il 23 e il 25 giugno gli austriaci inflissero all'esercito sabaudo una dura sconfitta presso Custoza. In base alle clausole dell'armistizio le forze di Carlo Alberto dovettero ritirarsi oltre il Ticino mentre l'esercito austriaco rientrava a Milano.

> VISTA DA VICINO LA GIORNATA DELL'8 AGOSTO A BOLOGNA

Le notizie della battaglia di Custoza vennero accolte con grande commozione in tutte le Legazioni emiliano romagnole. Il timore di un'imminente intervento dell'esercito austriaco, unito al sentimento di solidarietà nutrito nei confronti del Piemonte agitavano le popolazioni nelle città come nelle campagne ed erano particolarmente sentiti a Bologna.

Dietro pressione della cittadinanza, Comitati di guerra furono istituiti nelle principali città delle Legazioni allo scopo di approntare tutte le misure necessarie per la difesa. Tali iniziative erano state bene accolte dal governo di Roma, che aveva affidato il coordinamento dell'attività dei vari comitati cittadini a una Commissione speciale appositamente istituita a Bologna e presieduta dal generale svizzero Latour. Quando, ai primi di agosto, si sparse la notizia che le truppe austriache avevano varcato il confine dello Stato Pontificio e avanzavano verso Cento (FE) in direzione di Bologna, l'agitazione si impadronì della cittadinanza e molteplici furono le voci che premevano affinché venisse organizzata una resistenza a oltranza.

In realtà la città non disponeva di truppe e fortificazioni sufficienti per respingere il nemico. Tanto il generale Latour quanto il prolegato Bianchetti (cui il Legato, cardinale Amat, aveva affidato il governo per ragioni di salute) ritennero cosa imprudente quanto inutile fare appello alle masse. Di fronte al minaccioso avviso inviato a Bologna dal comandante dell'esercito austriaco, maresciallo Welden, con il quale si preannunciavano ritorsioni contro ogni atto ostile e si intimava alla Municipalità di prepararsi a fornire il necessario per sostentamento delle truppe, i responsabili governativi diffusero un manifesto dove la cittadinanza veniva invitata a mantenere la calma si annunciava la partenza alla volta di Cattolica di quattromila uomini e una ventina di cannoni, al fine di preservare intatta la forza invece di impiegarla in un'inutile resistenza.

Il popolo obbedì e, mentre un deputazione della città andava incontro alle

truppe imperiali giunte oramai in prossimità di Bologna, presentando a nome del pontefice la viva protesta del pro legato per la violazione della sovranità territoriale dello Stato, le campane smettevano di battere e le strade del centro venivano sgomberate dalle barricate. Di fronte alla rimostranza ricevuta, il maresciallo Welden decise di rispondere usando toni conciliatori, annunciando che le truppe sarebbero rimaste accampate fuori dalla città, che il loro numero sarebbe diminuito progressivamente e che alla Guardia civica sarebbe stata riconosciuta la funzione di garante dell'ordine pubblico. In cambio, il comandante austriaco chiedeva la consegna di tre porte cittadine: San Felice, Maggiore e Galliera. La proposta venne accolta e la mattina del 7 in città regnava la calma. La tensione era però talmente palpabile, che a fare esplodere la rabbia della popolazione fu sufficiente la vista di alcuni ufficiali e soldati austriaci a passeggio sotto i portici del centro per effettuare acquisti, visitare la città o recarsi in qualche pubblico ritrovo. Insultati, minacciati e inseguiti dalla folla, gli stranieri furono costretti all'uso delle armi per aprirsi un varco e ritornare agli accampamenti. L'evento venne giudicato dal comando austriaco come un oltraggio e la mattina dell'8 agosto alle truppe accampate fuori porta San Felice fu dato l'ordine di disporsi in ordine di battaglia. In quelle stesse ore la popolazione bolognese dava l'assalto ai depositi d'armi e alle armerie cittadine, impossessandosi di tutto ciò che potesse essere utilizzato per la lotta, dai moschetti alle spade medievali, dalle pistole agli elmi rinascimentali, mentre le campane riprendevano a suonare a stormo in tutta la città. La furia del popolo (quasi nulla fu la partecipazione delle classi alte) costrinse il nemico ad abbandonare la Porta San Felice, che venne in tal modo chiusa, così come la Porta Maggiore, dove il nemico non aveva disposto un adeguato presidio. Gli austriaci tentarono allora di forzare l'ingresso alla città attraverso Porta Lama, ma non riuscirono a piegare l'accanita resistenza dei bolognesi, che bersagliavano i soldati anche dai tetti lanciando tegole e sassi. Più sanguinoso fu il conflitto che si svolse nei pressi di Porta Galliera, dove una colonna di un migliaio di uomini era penetrata in città, attestandosi sulle alture della Montagnola, i giardini pubblici situati a poca distanza dalla porta. Dall'alto gli imperiali, facendosi scudo degli alberi, bersagliavano i popolani con le armi leggere e i cannoni; dal basso questi ultimi rispondevano al fuoco riparandosi agli angoli delle case e nelle stradine laterali che conducevano ai giardini. Fu da una di queste vie secondarie che, appoggiati da un drappello di carabinieri e guardie di finanza, i bolognesi riuscirono ad avvicinarsi di sorpresa alle postazioni nemiche facendone vacillare

la compattezza. Gli austriaci si videro costretti a ripiegare verso la Porta Galliera e a uscire disordinatamente dalla città. Ad attenderli trovarono diverse centinaia di contadini che, armati degli strumenti di lavoro e incitati dal parroco di Borgo Panigale assalirono le file nemiche infliggendo loro ulteriori perdite. Alla fine della giornata si contarono tra i bolognesi una cinquantina di morti e altrettanti feriti, molto più alte le perdite inflitte al nemico, che furono stimate tra i quattro e i cinquecento uomini.

Seguì una notte di veglia e di attesa. Nella certezza che il mattino seguente gli austriaci avrebbero attaccato in forze, vennero inviati da Bologna emissari nei comuni vicini (Budrio, Castel San Pietro, Molinella) per chiedere rinforzi, mentre nuove barricate furono erette nelle strade del centro e nelle vie che conducevano alle alture dell'Osservanza e di San Michele in Bosco. Allo spuntare dell'alba, con grande sorpresa i bolognesi si accorsero invece che le forze imperiali si stavano ritirando. Probabilmente i vertici del comando austriaco ritennero la prosecuzione del conflitto troppo rischiosa, in quanto capace di pregiudicare seriamente i rapporti con la Santa Sede. Sta di fatto che lo stesso maresciallo Radetzky giudicò in seguito un errore avere varcato i confini dello Stato pontificio mentre la guerra contro il Piemonte non era ancora conclusa. La battaglia della Montagnola non avrebbe cambiato il corso degli eventi, ma sarebbe rimasta impressa nella memoria dei bolognesi come indelebile testimonianza di orgoglio patriottico e coraggio popolare

IL '48 IN ITALIA E LA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA (SECONDO TEMPO)

Dopo la disfatta di Custoza l'iniziativa insurrezionale passò nelle mani dei democratici. Se Milano era ricaduta in mano agli austriaci, Venezia invece resisteva e in Toscana alla fine di ottobre Leopoldo II era stato costretto ad accettare la formazione di un governo

dominato dai democratici tra i quali spiccavano le figure di Giuseppe Montanelli e Domenico Guerrazzi. Anche nel Regno delle due Sicilie la situazione restava assai tesa, in quanto Ferdinando II non riusciva ad avere ragione dei separatisti siciliani mentre a Roma, dopo l'assassinio del primo ministro, il moderato Pellegrino Rossi, alla fine di novembre il papa si era rifugiato a Gaeta sotto la protezione delle forze borboniche. Il 9 febbraio 1849 un'Assemblea costituente eletta a suffragio universale e formata in gran parte da democratici (tra i quali Mazzini e Garibaldi) proclamò la decadenza del potere temporale del papa e la nascita della repubblica. In quegli stessi giorni anche nel Gran ducato di Toscana il governo provvisorio annunciava la proclamazione della repubblica. Per portare a termine la soluzione della questione nazionale e avviare un processo realmente riformista sia sul piano politico che su quello sociale, il pensiero dei democratici faceva affidamento sulla mobilitazione delle masse per una guerra di popolo contro i nemici esterni e le resistenze interne opposte dai ceti moderati e conservatori. Se tale progetto trovava il sostegno della piccola borghesia urbana, degli operai e degli artigiani, la stragrande maggioranza della popolazione italiana, composta per lo più da contadini in gran parte analfabeti si mostrò invece del tutto indifferente (e non di rado ostile) a schierarsi a favore di ideali, che sembravano assai distanti dalla soluzione dei problemi concreti della vita quotidiana. In assenza di un vasto consenso popolare e privati del sostegno dei moderati (che temevano l'avvento di una rivoluzione sociale) i democratici italiani erano destinati ad una inevitabile sconfitta.

Le ultime speranze si dissolsero ancora una volta sul campo di battaglia. Il 20 marzo, constatata l'indisponibilità del governo di Vienna a qualsiasi riconoscimento dei diritti sabaudi sull'Italia del nord, Carlo Alberto decise di rompere l'armistizio e dichiarò nuovamente guerra all'Austria. Alle pressioni esercitate dalla maggioranza dei deputati al Parlamento di Torino per una ripresa del conflitto, si erano unite a quelle dei militari e degli stessi ambienti della corte, che vedevano nella guerra vittoriosa un'occasione per salvare il prestigio di casa Savoia. Il 23 marzo l'esercito sardo entrò in contatto con le forze austriache presso Novara e ancora una volta i piemontesi subirono una netta sconfitta. Carlo Alberto reagì alla notizia annunciando la propria abdicazione in favore del figlio Vittorio Emanuele II, mentre le forze guidate da Radetzky occupavano parte del Piemonte. La battaglia di Novara ebbe l'effetto di rimuovere il principale ostacolo alla riaffermazione dell'egemonia austriaca sulla penisola italiana: Venezia venne cinta d'assedio e un'insurrezione scoppiata a Brescia venne

duramente soffocata dopo una settimana di disperata resistenza. Nel maggio successivo l'esercito austriaco si diresse quindi verso il centro Italia occupando l'intero Granducato di Toscana ed entrando nei territori dello Stato Pontificio. Mentre in Sicilia l'esercito borbonico riusciva a riacquistare il controllo dell'isola, a Roma (dove si erano frattanto raccolti molti patrioti provenienti dalle varie regioni d'Italia) i repubblicani guidati da un triumvirato composto da Giuseppe Mazzini, dal forlivese Aurelio Saffi e dal romano Carlo Armellini si preparavano all'ultima battaglia. Circondata dalle truppe austriache, cui si erano aggiunte quelle inviate dalla Spagna, dal Regno delle due Sicilie e soprattutto dalla Francia (a testimonianza dell'involuzione clericale e conservatrice subita dal governo di Luigi Napoleone), la Repubblica romana capitolò il 4 luglio. Il 26 agosto era la volta di Venezia, stremata dalla fame e dalle epidemie dilagate in città durante l'assedio. Il coraggio dimostrato dai democratici italiani non era stato sufficiente a evitare la sconfitta, ma gli ideali di libertà, democrazia e nazionalità che avevano animato i moti del '48 erano destinati a produrre nuovi importanti frutti.

UN NUOVO INIZIO

1848 costituì un punto di svolta,
uno spartiacque di fondamentale
importanza nella storia

dell'Ottocento. Con esso risultò chiaro che gli sforzi operati dalla diplomazia europea all'indomani della battaglia di Waterloo per restaurare il vecchio ordine sul continente erano clamorosamente falliti e che nessun equilibrio sarebbe stato possibile se non si fosse tenuto in adeguata considerazione quel principio di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli che le potenze europee si erano ostinate ad ignorare.

Il 1848 segnò un fondamentale spartiacque anche sul piano economico in quanto, dopo due anni di crisi, l'economia internazionale entrò in una fase di grande espansione, stimolata in buona parte dagli spettacolari progressi verificatisi nel campo della scienza e della tecnica. La rapida crescita del settore industriale realizzatasi in molti paesi europei conferì maggiore forza al movimento operaio e portò alla nascita delle prime grandi organizzazioni di massa che, improntate ai principi dell'ideologia socialista, furono chiamate a svolgere un ruolo sempre più determinate negli equilibri politici e sociali dei vari paesi. Attraverso la diffusione delle Società di mutuo soccorso (in Italia la prima organizzazione mutualistica venne fondata a Pinerolo nel 1848, mentre in Gran Bretagna e Francia tali associazioni esistevano già da tempo) presero forma le matrici del moderno movimento sindacale europeo, mentre con la pubblicazione nel 1848 del Manifesto del Partito comunista ad opera di K. Marx e F. Engels l'ideologia socialista entrò in una nuova fase di espansione politica e organizzativa.

Il 1848 segnò una svolta anche in Italia poiché, a partire da quella data, nel clima di generale reazione che portò quasi ovunque al ritiro delle garanzie costituzionali in precedenza accordate, il Piemonte si distinse come punto di riferimento per tutti i patrioti Italiani. Vittorio Emanuele II decise infatti di conservare lo Statuto promulgato dal padre, mostrandosi disponibile ad aprire il Regno alle aspettative riformiste dei liberali piemontesi. Con la nomina nel

1852 di Camillo Benso conte di Cavour alla guida del governo di Torino la spinta verso le riforme e quella verso l'unità nazionale avrebbero finalmente raggiunto il punto di sintesi e di fusione, aprendo nella penisola la fase vittoriosa del processo risorgimentale

